Pi MAGAZINE
Periodico italiano
Anno 5 | numero 22 | Novembre 2016

TECNOLOGIA

La realtà aumentata
La visione 3d per il cellulare

MERCATO

Dal ristorante alla tavola
Il successo di Moovenda

CINEMA

Tarzan addio
Il mito del buon selvaggio non piace più

LA SCENA
o la pancia?

Studio odontoiatrico

POLETTINI

Paradontologia e patologia orale
Chirurgia - Conservativa - Endodonzia
Protesi - Ortognatodonzia

Proteggi il suo sorriso con un controllo periodico

ROMA, Via Quintilio Varo 68 - tel. 06.71544526

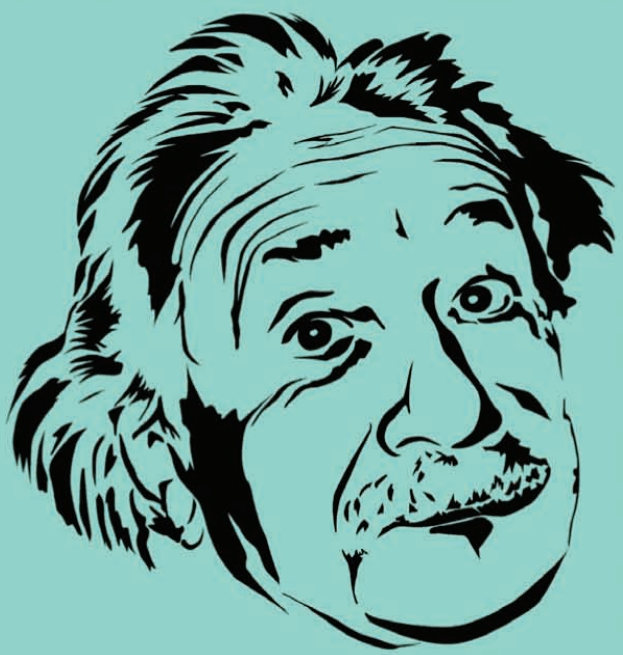
Renzi se n'è 'gghiuto' e soli ci ha lasciato

La politica italiana non riesce a esprimere, ormai da molto tempo, contenuti reali ed efficaci, che corrispondano agli interessi concreti dei cittadini. Ciò accade per una serie di esigenze propagandistiche e mediatiche che stanno facendo più male che bene alla stabilità del Paese. Innanzitutto, continua a mancare una corretta analisi sociale: un compito da tempo 'delegato' al mondo della cultura, della produzione artistica e della cosiddetta 'intellighentia' intellettuale. La quale, ovviamente, ha un proprio modo di vedere le cose che non si sovrappone affatto con i temi che la politica affronta o tende a esprimere giorno per giorno. Ciò accade anche perché la politica continua a non volersi occupare della cultura, abbandonando a se stesse quelle zone del Paese che, come nel caso della città di Roma – ma anche di Napoli o Venezia - per tradizione millenaria e secolare hanno nel proprio patrimonio 'artistico-culturale' il loro principale settore di competenza, anche sotto il profilo organizzativo, turistico o aziendale in senso 'stretto'. "Con la cultura non si mangia": questo è stato il 'mostruoso' slogan coniato dei Governi di centrodestra degli anni passati. Ma anche chi si è successivamente avvicendato agli esecutivi 'berlusconiani' non si è discostato di molto da un simile pregiudizio. Un preconcetto che, sin dai 'gloriosi' anni di Renato Nicolini, persiste nel voler considerare l'arte e la cultura: "Il regno dell'effimero". Per quanto riguarda il Partito democratico, dispiace sottolineare una stucchevole mancanza d'iniziativa che ha limitato ogni tentativo di 'inveramento' di una politica culturale innovativa ed efficace. Anche in questo campo, il 'renzismo' ha finito col rivelarsi una 'scopiazzatura' del 'berlusconismo', in una ricerca astratta di slogan e meri annunci propagandistici che hanno preso il posto delle scelte coerenti con gli obiettivi programmatici. Quel che, anche a sinistra, non si comprende del tutto, a causa di una vecchia 'mentalità' ideologica e burocratica, è che la politica, nella sua azione, può anche permettersi il 'lusso' di adeguarsi al livello di maturità delle masse, 'segnare il passo' con esse, persino fermarsi con esse, se necessario, come accade che con esse 'esploda'. Ma continuerà a chiamarsi cultura quell'attività che, non impegnandosi in nessuna forma di azione politica 'diretta', saprà andare avanti sulla strada della ricerca della verità. Perché la linea che divide la 'buona' cultura da quella 'cattiva' non s'identifica affatto con quella che separa le politiche 'migliori' da quelle 'peggiori'. Si tratta di una 'sana' distinzione liberale, che il nostro 'sistema-Paese', assistenzialista e clientelare per definizione, non ha alcuna intenzione di voler comprendere e applicare.

VITTORIO LUSSANA

LA MENTE È COME UN PARACADUTE. FUNZIONA SOLO SE SI APRE.

Albert Einstein



www.upter.it

UNIVERSITÀ APERTA

upter

UNIVERSITÀ POPOLARE DI ROMA
Impresa sociale

27 DAL 1987

Via Quattro Novembre, 157 - 00187 Roma - Tel. 06.6920431

Senza giudizio critico

Scrivere di cultura non è cosa semplice. A differenza del pubblico, chi per professione esprime un giudizio su un lavoro (editoriale, cinematografico, teatrale, televisivo, musicale), più che tenere conto di ciò che gli piace, analizza il prodotto a 360 gradi. Con questo non si vuole negare la capacità critica del pubblico stesso, bensì sottolineare che gli elementi di analisi sono più complessi . Laddove sono stati utilizzati da autori, registi o attori, gli elementi seduttivi della battuta 'volgare' volti a suscitare una risata 'grassa' o del politicamente corretto, strumentalizzato per suscitare consenso, il critico non si lascia infatuare e analizza cosa è 'stato messo lì' in modo superficiale, cerca gli elementi di originalità, veridicità e valore reale o artistico di ciò che ha davanti. Pochi giorni fa, leggendo di un progetto di sperimentazione avviato dalla Regione Toscana per la formazione del pubblico teatrale ho trovato questo passaggio: "Il pubblico che assiste a uno spettacolo teatrale potrebbe e dovrebbe essere un interlocutore vitale di una comunicazione culturale complessa e non un semplice utente-consumatore di un prodotto culturale. Per rendere fecondo il rapporto del pubblico con lo spettacolo teatrale è utile un lavoro promozionale, che conduca a elevare la qualità della fruizione dello spettatore". Ed è proprio sulle ultime parole "elevare la qualità della fruizione dello spettatore" che mi vorrei soffermare. Perché lo spettatore italiano, suo malgrado, è il frutto di ciò che ha visto (o non visto) negli ultimi anni. Di quella televisione che prolifica di programmi dove la cultura ha ben poco spazio, dove la dialettica è declinata in urla, dove si ascolta l'opinione di tutti a prescindere. Il pubblico è importante (attenzione: solo in quanto audience) e lo si seduce dandogli uno spazio di espressione spopositato. Si è passati da 'la storia siamo noi' a 'la storia sono io'. Tutto ciò si riflette in un'assenza di punti di riferimento che impoverisce la capacità critica. E fra quegli spettatori ci sono i giovani autori, attori, registi e artisti, ai quali è impedito l'accesso a un qualsiasi apprendistato. La cultura del futuro che cresce con il fai-da-te, con l'autoproduzione e la disperata arroganza di chi vuole dimostrare di poter essere. Che mal digerisce i giudizi della critica e 'strizza l'occhio' al giudizio del pubblico. Per dirla alla Nino Frassica: "Non è bello ciò che è bello, ma che bello, che bello, che bello....". Sì, lo spettatore è stato premiato con la non conoscenza. Ed evito volutamente il termine 'ignoranza' per non colpire la pancia e tentare di arrivare alla testa.

FRANCESCA BUFFO

sommario

Anno 5 | numero 22 | Novembre 2016

Tarzan non piace più

La più recente incarnazione cinematografica del re delle scimmie non ha retto alla prova della sala, pur presentandosi come un prodotto incredibilmente valido per la media dei blockbuster americani

3 **Editoriale**

5 **Storia di copertina**

8 **Colpire la pancia**
Può la non-cultura diventare cultura essa stessa? M comunicare con l'uomo Tv è un percorso impervio

12 **La questione culturale**
Dal 'neorealismo' ai 'cinepanettoni': come ci siamo arrivati? Inchiesta su come la società italiana sia letteralmente 'naufragata' dall'intellettualismo 'alto' all'autoreferenzialità più volgare e di 'pancia'

28 **Bud Spencer il gigante buono**
Si è spento all'età di 86 anni lo scorso giugno, ma il suo ricordo, vivacizzato dalle parole di Terence Hill, rimarrà sempre stampato nella memoria di tutti noi

32 **Moovenda "La sfida di creare qualcosa da zero"**
Questa giovane azienda è stata pioniera nel settore 'food&tecnology' italiano: un mercato che in meno di due anni ha attirato rivali sempre più agguerriti

36 **La realtà aumentata**
La società italiana Oniride sperimenta una versione tascabile di realtà virtuale utilizzabile con lo smartphone

40 **Caroline Pagani**
Shakespeare in the world
Intervista con una delle nostre migliori interpreti 'shakespeariane' al termine della sua lunga tournée internazionale, che ha raccolto successi in 'capo' al mondo e persino in Cina

48 **MusicaNews**
Guida all'ascolto

50 **Andrea Del Monte**
Entrare nell'opera pasoliniana con la musica
Un progetto artistico che abbraccia diverse generazioni. Un album che non è solo un album, un libro che non è solo un libro

52 **Libri&Libri**
Novità in libreria

60 **Fotografia e luminescenza**
Eduardo Fiorito e Paolo Torella hanno unito il loro stile e la loro visione per dare vita a un progetto complesso e rigoroso all'interno degli spazi millenari delle Case Romane del Celio

L'origine del conflitto

L'artista egiziano Wael Shawky mette in scena a Rivoli gli esordi della contrapposizione tra Cristianesimo e Islam

COMPACT EDIZIONI

Anno 5 - n. 22 - Novembre 2016

Direttore responsabile: Vittorio Lussana
Vicedirettore: Francesca Buffo

In redazione: Gaetano Massimo Macrì, Carla De Leo, Giuseppe Lorin, Michela Zanarella, Dario Cecconi, Annalisa Civitelli, Serena Di Giovanni, Ilaria Cordì , Silvia Mattina, Giorgio Morino, Michele Di Muro, Clelia Moscariello, Andrea Termini, Andrea Spirito

REDAZIONE CENTRALE:
Via A. Pertile, 5 - 00168 Roma - Tel.06.92592703
Progetto grafico: Komunicare.org - Roma

Editore Compact edizioni divisione di Phoenix associazione culturale - Periodico italiano magazine è una testata giornalistica registrata presso il Registro Stampa del Tribunale di Milano, n. 345, il 9.06.2010

PROMOZIONE E SVILUPPO
Phoenix associazione culturale

Colpire la pancia

Può la 'non-cultura' diventare cultura essa stessa? La gran parte dell'informazione e della formazione degli uomini d'oggi si 'gioca' sul piccolo schermo: una televisione che non fa che dire se stessa, creando un mondo 'altro', governato dal telecomando

Clementina Gily, professore associato di educazione all'immagine e docente di Teoria della comunicazione, presso l'Università degli Studi di Napoli 'Federico II', in un saggio sulla cultura del pubblico ha scritto: "Pasolini invitava a non preoccuparsi troppo delle difficoltà della lingua d'immagine, che è la prima per ognuno, il linguaggio naturale di cui tutti siamo esperti, che precede la cultura e insegna il mondo. Un parere autorevole, ma oggi superato dalla considerazione della scarsa naturalità delle immagini dei media. Un bambino arriva alla scuola dell'infanzia con una cultura d'immagini imparagonabile con quella di un adulto di un tempo. Non si tratta solo di quantità, ma di qualità: non solo sono troppe e difficili da ordinare, poiché il linguaggio d'immagini non ha vocabolario, ma sono troppo complesse, più di un dipinto che per tutti è scrittura difficile. Sono immagini costruite con scopi commerciali, volutamente oscure e performatrici, pubblicitarie o comunque legate a prodotti per la vendita, in cui lo scopo di mercato e la propaganda alterano l'espressione, complicata da scopi poco limpidi. Sono difetti di cui si parla spesso e da tempo, ma di cui non è semplice trovare soluzioni. Quella efficace, la formazione, l'alfabetizzazione, l'educazione, è trascurata anche per la vecchia illusione che le immagini siano facili e 'facilitanti': la lingua universale che anche l'analfabeta intende. La televisione, in questa indecisione, ha profittato di tale ambiguità per realizzare un'educazione 'estetica' con criteri efficaci: se sia un'estetica del bello o del brutto, ognuno può giudicarlo da sé. Ma la frammentarietà, l'interesse, la ripetizione, lo spettacolare, l'immagine, sono elementi costanti. L'educazione estetica, con il suo bagaglio di tradizione d'arte, può svolgere un ottimo lavoro nel formare il gusto (Bertin) e rendere maturo lo spettatore, consigliandogli la scelta con il proporre valide alternative, che nella forma esprimano contenuti, come ogni arte. La televisione, invece, non fa che dire se stessa. Crea un mondo 'altro', governato dal telecomando, che riporta l'ascolto alla libera scelta dell'utente creando meccanismi di alterazione del gioco, i quali diventano il nuovo mondo reale o che, a volte, si sostituiscono al mondo reale. Ciò rende manipolabile il pubblico delle democrazie, come ha ben inteso la politica. La definizione di 'medium zero' di Hans Magnus Enzenberger descrive la lingua della televisione come un 'non-medium', un non-passaggio d'informazioni, mediate dai 'gatekeepers' e, soprattutto, dalla traduzione di tutti i linguaggi nel proprio. "Queste apparenti immagini reali sono una 'marmellata' - dice Gianfranco Bettetini, "un flusso omogeneo di frammenti e di

Silvia Gallerano in "La merda", spettacolo cult da tutto esaurito sia in Italia che all'estero

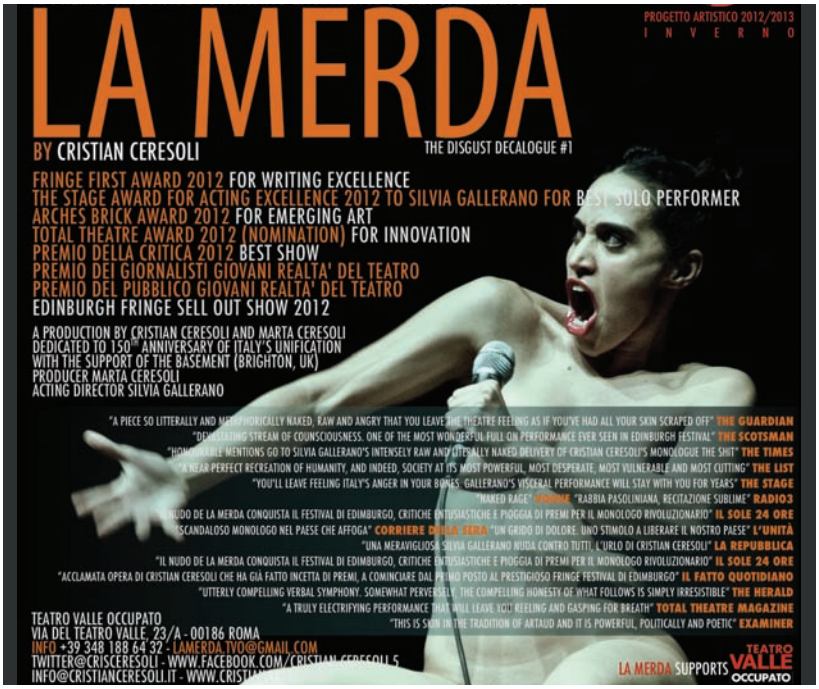
spettacolo, un vuoto di significati autonomi e di nesso. Narrazione, conversazione, informazione sono spettacoli di poco differenti, che mirano non a rendere competenti, ma solo a intrattenere. Lo prova il disinteresse sul valore formativo dei programmi da parte dei critici Tv, che discettano di spettacolarizzazione e di audience obbedendo all"industria e al commercio. E' chiaro che, in questo mondo, si realizza la gran parte dell'informazione e della formazione degli uomini d'oggi. Uno stato di cose che non dipende dal 'medium' in sé, ovviamente, ma dall'assetto sociopolitico che li gestisce, senza che la riflessione della ricerca e della legislazione sappia pensare una 'regola' adeguata. L'ambiente di vita diventa artificioso e si percorre meglio con i viaggi virtuali, che evitano costi e pericoli. La conversazione si dimostra a ogni passo una lite, in cui ciascuno lotta per dire la propria opinione nel tempo prescritto, senza ascoltare mai. E se fosse 'l'uomo-tv', la vera 'macchina di Turing' che riproduce se stessa"? Sull'evoluzione di questo stato di cose, ci dibattiamo da decine d'anni. E l'analisi 'pasoliniana' non solo si è avverata, ma ha addirittura raggiunto confini inimmaginabili. Ma contro la domanda finale della professoressa Gily ("Può la 'non-cultura' diventare cultura essa stessa"?) in molti ci si sono 'schiantati'. Non crediamo che occorra essere degli esperti per capire che se ti rivolgi a una massa, che parla un unica lingua, qualsiasi cosa tu debba comunicargli, debba per

Lo spettatore commensale

15 anni di storia e di successi per unoo spettacolo che conta a oggi oltre 300 repliche. Stiamo parlando di Teatro-Cucina® è un'esperienza unica nel suo genere, tutta da "gustare", ridere e ricordare. In scena la vita e le sue sfaccettature, raccontata attraverso cibo, parola, musica, canto e danza. Si tratta di un'indimenticabile performance teatrale in 5 portate e 2 atti, durante la quale 33 spettatori diventano i privilegiati commensali di un inusuale banchetto.

Gli spettatori-commensali si accomodano a una particolare tavolata a ferro di cavallo: tovaglie damascate, piatti in metallo e coccio, cucchiai di legno e posate d'argento, bicchieri smaltati e anforette di terracotta. Il sipario si apre e ha inizio il banchetto, servito fisicamente ed emozionalmente dagli attori in scena. Il menù, composto da prodotti e ingredienti tipici della tradizione italiana, si articola in cinque portate, con diversi vini ad accompagnare il palato.

Non è solo una cena, ma un progetto artistico completo, dove si crea un forte legame tra cibo e drammaturgia. Tutto ruota attorno al cibo, elemento fondamentale della nostra cultura, un mondo in cui i piatti "parlano" di noi, delle nostre vite e rievocano ricordi. I personaggi e le scene cambiano con le portate e con i vini, così come cambia l'atmosfera, a tratti poetica, a tratti divertente.



forza passare da quella 'strada'. Utilizzare la 'pancia', quindi, non è il vero problema. Perché, se ci pensiamo bene, ciò che in definitiva ha realmente importanza è il contenuto di ciò che vogliamo comunicare. Ne è un esempio lo spettacolo "The shift", letteralmente: 'La merda'. Un monologo teatrale pluripremiato che è diventato uno spettacolo 'cult'. Scandaloso, crudo, entusiasmante, devastante, indimenticabile, scioccante, brutale, commovente, il testo scritto e diretto da Cristian Ceresoli ha come spinta propulsiva il disperato tentativo di districarsi da un 'pantano', che deriva da quel genocidio culturale di cui scrisse e parlò Pier Paolo Pasolini all'affacciarsi della società dei consumi. È un affresco della condizione umana, un osanna alla vita umiliata dall'inseguimento del successo, travolta dal consumismo, in cui la voce della protagonista si trasforma, poco a poco, in coscienza comune, da cui non si sfugge. Completamente nuda sul palco, issata su un alto sgabello e armata solo di un microfono, l'attrice Silvia Gallerano interpreta una giovane donna pronta a tutto pur di farsi strada: un personaggio mostruoso e fragile al tempo stesso, che trascina il pubblico nella sua invettiva, provocatoria e rabbiosa, con un flusso di pensieri/parole assordanti. Magari, qualche 'benpensante' potrebbe rifiutare la provocazione di un titolo 'volgare'. Ma se ci ricolleghiamo al significato originario del termine, rivolgersi al volgo, ecco che anche questa scelta ha un significato. In fondo, perché riassumere con giri di parole 'formalmente corrette' una situazione che di fatto fa schifo e 'puzza'? Forse, la risposta è proprio la sperimentazione di nuovi approcci, che sappiano condurre lo spettatore per mano verso una realtà più ampia dell'appiattimento al quale si è assuefatto. Senza doversi per forza 'tappare il naso'...

FRANCESCA BUFFO

CENTROSUONO.COM

LA TUA MUSICA, LA TUA CITTA',

LA TUA RADIO.

La questione culturale

Dal 'neorealismo' ai 'cinepanettoni': come ci siamo arrivati? Inchiesta su come la società italiana sia letteralmente 'naufragata' dall'intellettualismo 'alto' all'autoreferenzialità più volgare e di 'pancia'

Paradossalmente, la 'spettacolarizzazione' della politica ha finito con lo svuotare, in larga parte dei Paesi occidentali, ma anche dell'Europa orientale, ogni reale valore culturale nel mondo dello spettacolo, anche di quello più 'alto'. Ciò è una diretta conseguenza del cosiddetto 'crollo delle ideologie' che, purtroppo, ha trascinato con sé anche un abbassamento del livello qualitativo di tutti gli altri settori della cultura italiana, da quelli più propriamente 'empirico-scientifici', a quelli più propriamente 'artistico-culturali'. La cultura dell'intrattenimento e dell'evasione 'spicciola' ha finito col trionfare definitivamente, mandando in soffitta valori e contenuti maggiormente educativi o 'edificanti'. Nel mondo del cinema, come in quello della rappresentazione teatrale è avvenuto un processo di definitiva 'omologazione' che procede inesorabilmente, separando nettamente il mondo della cultura

più 'alta' da quello più propriamente di consumo, senza alcuna 'camera di compensazione'. La 'faglia' si è aperta anche per gli eccessi di ideologizzazione avvenuti nella seconda parte del XX secolo, in cui si è pensato di poter applicare alle arti e alle scienze il metodo e le 'ricette' della dottrina 'marxista', la quale ha finito col fagocitare anche i presupposti sociologici più interessanti che avrebbero potuto favorire la nascita di una più moderna cultura 'media' non banale o eccessivamente 'mercificata'. Un esempio di quanto andiamo dicendo lo si può trarre dal nostro servizio sugli anni del cinema di dignitosa serie 'B' di Bud Spencer e Terence Hill, di cui trattiamo ampiamente in questo numero. Ma un'analisi dobbiamo pur 'abbozzarla', per non rimanere prigionieri di un mero esercizio 'nostalgico' di rimpianti per un passato che, invece, avrebbe potuto produrre un 'dottrinarismo' culturale 'liberal' da contrapporre a un più laico e moderno 'scetticismo' moderato. Si tratta di una grand eoccasione 'mancata', che ha finito col produrre una 'massificazione' commerciale in cui anche gli elementi più trasgressivi, fondamentali a far uscire la società occidentale da una lunga fase repressiva soffocata dal moralismo e dal bigottismo, sono stati dati in 'pasto' al pubblico senza alcun 'filtro' antropologico, in grado di anticipare fenomeni, processi e tendenze nel tentativo di 'governarli'. In buona sostanza, il processo di secolarizzaizone occidentale è avvenuto in maniera eccessiva e lutulenta, attraverso contraddizioni, improvvise accelerazioni e potentissime 'frenate' improvvise. Una trasformazione avvenuta troppo 'dall'alto' e mal distribuita in termini culturali, che ha creato, da una parte, 'nicchie' quasi 'settarie' di acculturazione alta contrapposte a disordinati processi di 'inculturazione' e di bassa 'volgarizzazione'. Proviamo a ripercorre alcuni settori, per capire cosa sia veramente successo nel corso degli ultimi decenni.

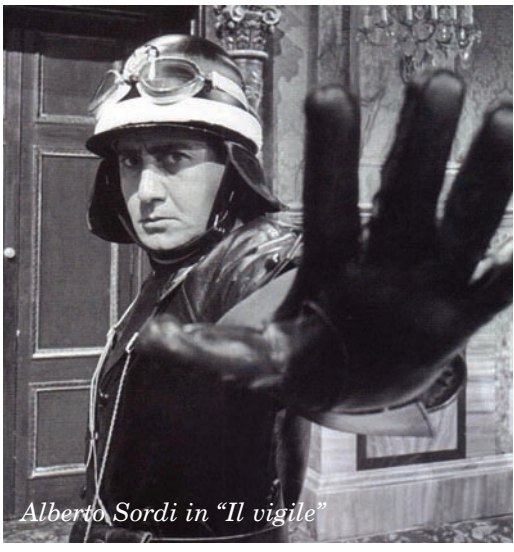
Il cinema
Ascesa e caduta della 'settima arte'

Significativo, in tal senso, è proprio il 'percorso storico' del settore cinematografico italiano, che sin dai tempi del fascismo si proponeva, almeno qui da noi, di far nascere una vera e propria 'industria' artistica della creatività. Al di là della recente 'fuffa berlusconiana', prodotto televisivo che ha finito col contaminare anche il comparto della produzione cinematografica generando persino un 'genere' totalmente evasivo, quello dei 'cinepanettoni', con le sue 'veline' e le sue 'starlette', 'filmetti' insulsi in cui la comicità, per esempio, ha finito col venir rappresentata da maschere noiose, volgari, indisponenti e di basso profilo, la superficialità dei fratelli Vanzina, che con il loro, peraltro modesto, 'Sapore di mare' hanno voluto fotografare 'staticamente' il mito delle vacanze a Forte dei Marmi 'dell'italietta' post boom economico degli anni '60 - mescolando indulgenza sui nostri caratteri più 'cialtroneschi' insieme a tanta, ma proprio tanta, 'smielata nostalgia' - ha fatto da 'capo-

Sapore di mare

Alberto Sordi in "Tutti a casa"

fila' nella devastazione e nell'impoverimento del nostro cinema. Ciò senza voler minimamente comprendere come la 'settima arte' possa e debba svolgere una preziosa funzione di indagine e di analisi antropologica della nostra vita quotidiana. Il cinema italiano, infatti, è stato lo 'specchio' più fedele dei cambiamenti avvenuti, sia in Europa, sia nel nostro Paese. La 'commedia all'italiana' ha saputo donare al pubblico spunti satirici e verità 'squarcianti' che hanno realmente illuminato le ordinarie vergogne di una 'cieca' corsa, tutta italiana, verso un benessere grettamente materialistico. E vogliamo anche ricordare in questa sede come 'Divorzio all'italiana' di Pietro Germi, tramite una 'scettica eleganza', abbia saputo scherzare sull'assurdità di un codice penale che non puniva i 'delitti d'onore' del 'maschio' italiano, mentre 'Una vita difficile' di Dino Risi affrontò di 'petto' il dramma di quegli italiani che avevano creduto negli ideali della Resistenza e che, poi, si videro travolti dalla 'iattanza cafona' dei tanti 'neoricchi'. Sempre Dino Risi, ne 'Il sorpasso', seppe ritrarre, attraverso un ritmo filmico tutto 'a singulti', la 'giornata tipo' di uno dei tanti 'parassiti' che raccolgono le briciole dei nuovi modi di vita imposti da una modernità vacua, canagliesca e, alla fin fine, amarissima. Purtroppo, in questo settore artistico - come in quello televisivo - le leggi del successo e della commercializzazione sono riuscite ben presto a imporre la superficialità e l'involgarimento. Alcune pellicole di buona fattura hanno infatti preteso di 'intonacare' la nostra 'Storia–Patria' diffondendo ideologie giustificazioniste e autoassolutorie: ne 'La grande guerra' di Mario Monicelli e in 'Tutti a casa' di Luigi Comencini sono state presentate figure di italiani i cui tratti indolenti sono addebitati alla nostra tradizionale 'arte di arrangiarsi', mentre la satira ha spesso degenerato nel 'macchiettismo' e nella bonaria presa in giro – ci stiamo riferendo, in particolare, al film 'Il vigile' di Luigi Zampa – di costumi e modi di vivere accettati con eccessiva indulgenza. Fortunatamente, qualcuno, a un certo punto, si accorse che certe nostre 'istituzioni' non tenevano più. E, con tocco assai delicato, il grande Luchino Visconti, in 'Rocco e i suoi fratelli', fotografò plendidamene una famiglia di immigrati la cui esigua manciata di valori morali finisce col venir letteralmente 'bruciata' dai labirinti della grande città, mentre il geniale e fantasioso Federico Fellini, ne 'La dolce vita', fu uno dei pochi a raccontarci una Roma stordita e corrotta, dove ogni compostezza sprofonda quasi sempre in un paganesimo provinciale che celebra i propri riti goderecci senza nemmeno attingere a una 'grandiosa malvagità'. Poi giunse l'epoca del cinema 'di denuncia civile', dalla


Alberto Sordi in "Il vigile"

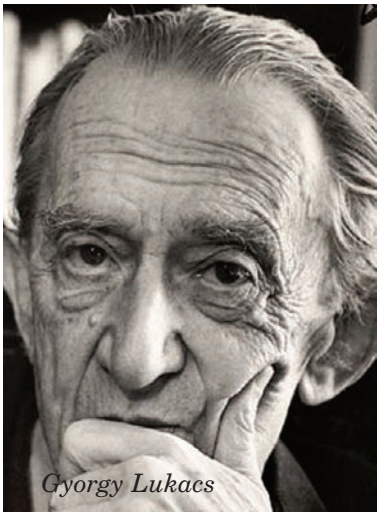
chiara impronta politica. Su tale versante, decisamente 'accecanti' furono i film di Francesco Rosi ('Le mani sulla città' e 'Il caso Mattei'); addirittura 'radiografici' quelli di Elio Petri ('A ciascuno il suo' e 'La classe operaia va in Paradiso'); dolorosamente poetici quelli di Pier Paolo Pasolini ('Uccellacci e uccellini' e 'Mamma Roma'). E a rammentare che l'istituzione maggiormente priva di tenuta era proprio la famiglia ci pensarono Marco Bellocchio ('I pugni in tasca'), il 'crudo' Salvatore Samperi ('Grazie zia'), il quasi 'onirico' Marco Ferreri ('Dillinger è morto'), i quali appuntarono i loro 'strali' contro le atrocità del matrimonio e gli egoismi dei moderni rapporti di coppia, al fine di sottolineare le ipocrisie del 'familismo amorale' degli italiani. In ogni caso, tranne queste eccezioni, in linea generale la nostra produzione cinematografica ha dato spesso l'impressione, purtroppo, d'intrattenere con la realtà italiana un rapporto sovrastato dalle bronzee leggi degli schematismi ideologici: da una parte si è riprodotta un'Italia arcaica, pervasa da forme di sfruttamento e di sopraffazione che lo sviluppo economico non è mai stato in grado di 'intaccare' o, quanto meno, di correggere veramente; dall'altra, si sono rincorsi i volti di una borghesia concepita nel più 'idealtipico' dei modi, come un banale epifenomeno la cui 'coscienza storica', quando esiste, rappresenta solamente un 'rivolo di spurgo'. E' stato sostanzialmente questo il giudizio espresso sulla società italiana dal predominio 'italo-marxista' sulla nostra produzione culturale. Ed è questo il motivo per cui tanti nostri giovani 'Maestri' si ritrovano, nel corso dell'attuale 'lunga transizione' italiana, culturalmente 'in mezzo al guado' tra onirismi 'anarcoidi' e irrequietezze piccolo borghesi, completamente 'spaesati' innanzi alla questione di non riuscire a 'inquadrare' un nuovo modello di società. L'errore culturale commesso dal mondo intellettuale più 'alto' è proprio quello di aver preteso di gettarsi 'a capofitto' nell'applicazione della teoria del materialismo storico alle arti e alle scienze, tentando di rompere un 'accerchiamento' avvinghiandosi a una snobistica immagine di 'intellettualità', in molti casi puramente autoreferenziale.

La letteratura
Troppa ideologia, scarsa analisi sociale

Oltre all'appiattimento del cinema attorno a modelli antropologici puramente evasivi e di consumo, in Italia è venuta a mancare una risposta illuminata e lungimirante anche dal mondo della cultura generalmente inteso. L'andazzo complessivo della nostra produzione letteraria, infatti, è stato soprattutto quello di concentrarsi esclusivamente sulla drammatica estinzione delle nostre tradizioni contadine e preindustriali, in forma ora di idillio, ora di epicedio straziato verso i suoi 'Ragazzi di vita' per Pier Paolo Pasolini; di resoconto di una forzata irruzione della Storia in un mondo quasi immobile per Ferdinando Camon ('Il quinto Stato'); di soave follia per Luigi Malerba ('La scoperta dell'alfabeto'); di incurabile ipocondria verso i sentimenti aggravata dal lavoro in fabbrica per Paolo Volponi ('Memoriale'). Il mondo del lavoro e tutto ciò che l'ha sempre accompagnato, in termini di alienazione umana e di una realistica analisi dei suoi specifici problemi, raramente è apparso in primo piano all'interno della nostra produzione culturale. Il cosiddetto 'romanzo industriale', un genere che ha avuto grandi momenti di splendore in Germania, Francia e Inghilterra, qui da noi non è mai riuscito a emergere dal 'documentarismo' più asettico e impalpabile. In chi ha sofferto una

realtà di dissoluzione materiale, spirituale, morale e culturale, rimpianto e nostalgia si trasformano in qualcosa di ovvio, che non solleva problemi particolari. Ed è forse per questo motivo che l'unico scrittore impegnatosi a redigere con occhi veramente 'asciutti' il certificato di morte di un passato composto eminentemente da Dio, Patria e Famiglia sia stato Luigi Meneghello ('Libera nos a malo' e 'Pomo pero'), il quale ha saputo mettere il proprio 'illuminismo' al servizio di un più logico 'inventario linguistico': se istituti, cibi, abiti, mestieri, giochi, ornamenti, farmaci, usanze domestiche e persino odori e sapori della vecchia 'Italietta contadina' si sono 'inabissati', occorre salvare la nostra memoria attraverso una serie di 'tecniche di vita' in grado di 'infilzare' con lo spillo dell'entomologo quelle parole che, per intere generazioni, hanno rappresentato un senso corrispondente alle 'cose'. Ma a parte tali eccezioni, il mondo della produzione letteraria italiana è rimasta, a lungo, 'trattenuta' da un perdurante giudizio anti-industrialista, incapace di aprirsi a una critica 'superatrice' del capitalismo. Ciò è avvenuto proprio a causa della politica culturale del Partito comunista italiano, il quale ha coltivato a lungo la paura dello sviluppo economico giudicando il 'congelamento dei dualismi' e delle permanenze pre-industriali il viatico migliore per la crescita delle forze produttive, al fine di una transizione democratica al socialismo. Ma tale errore, a sua volta, è disceso dai 'filtri' a cui è stata sottoposta, qui da noi, la dottrina di Karl Marx dai due autori più amati, Antonio Gramsci e Gyorgy Lukacs, i quali, per ragioni diverse, sono sempre stati assai poco attratti dai problemi della modernizzazione: il primo, in quanto pensatore sostanzialmente ottocentesco; il secondo, perché non è mai riuscito ad andare oltre a una concezione assai rigida della 'totalità dottrinaria marxiana'. Pertanto, i tentativi migliori di riannodare i fili della riflessione di Marx all'evoluzione della società industriale – come per esempio quello di Galvano Della Volpe, che ha sempre insistito sul metodo 'galileiano' del filosofo di Treviri, tentando di aggirare autentici 'macigni concettuali' quali quelli di 'rivoluzione' e 'socialismo' postulando una 'transvalutazione normativa' della democrazia che passasse attraverso una serie di coraggiose 'riforme di struttura' – sono sempre stati 'stroncati' da bruschi richiami all'inammissibilità dei 'saperi eclettici'. Di fronte a simili 'lumi di luna', la conseguenza culturale più devastante è stata quella di una vera e propria messa in 'quarantena' delle cosiddette 'scienze sociali': mentre in tutti gli altri Paesi occidentali venivano regolarmente pubblicati i grandi classici della sociologia, da Weber a Durkheim, da Tonnies a Thomas e Znaniecki, da Aron a Kelsen, da Fromm a

Ritratto di Antonio Gramsci


Gyorgy Lukacs

Galbraith, in Italia si è continuato a 'setacciare' la letteratura marxista e post-marxista internazionale proponendo Baran, Braveman, Lukacs, Sweezy, Horkheimer, Adorno, Marcuse e persino Mario Tronti. Esaurito il filone neorealista, la narrativa italiana è vissuta in una sorta di 'limbo' complessivamente riluttante ad assumere ogni genere di trasformazione come oggetto di riflessione critica, vagabondando 'straccamente' da un intimismo totalmente soggettivo a un 'indifferentismo' allergico a ogni cosa: dalla televisione al cinema, dal calcio al turismo di massa. In forme linguisticamente assai diverse, solo tre romanzieri hanno assunto, nei riguardi del loro tempo, un atteggiamento che non fosse di supina accettazione o aristocratico disdegno: Pier Paolo Pasolini, che con angoscia quasi mistica ha censito le potenti attitudini mortifere della modernità; Italo Calvino, che è riuscito a conservare una fiducia tutta illuminista nella possibilità di riuscire a dominare razionalmente il "brulicante mare dell'oggettività", contemplando il mondo dall'alto (come il suo 'Barone rampante', che decide di trascorrere la propria vita sopra a un albero); infine, Leonardo Sciascia, la cui 'sicilitudine ombrosa' viene freddamente applicata a un'implacabile diagnosi dell'organizzazione pianificata del male nelle società soggette a processi di arricchimento inegualitario e troppo accelerato.

La cultura 'alta'
Lo storicismo delle appartenenze

Dopo una 'lunga notte' di muta erudizione, rischiarata solamente dal 'crocianesimo eterodosso' di Federico Chabod e dal marxismo 'rovistante' di Delio Cantimori – uno storico 'gentiliano' funambolicamente accampatosi su posizioni di frontiera "per questioni di chiarezza" – il mondo dell'establishment editoriale e culturale italiano ha infine compiuto il suo capolavoro più orripilante: la creazione di una storiografia di 'appartenenza', che ha preteso di riscrivere la Storia d'Italia sottoforma di epopea delle grandi forze popolari che hanno costruito la democrazia. Il profilo che è stato fornito del Partito socialista, del Partito comunista e dell'associazionismo cattolico è stato infatti quello di movimenti abilitati al protagonismo politico del dopoguerra non soltanto dal patrimonio di lotta dell'antifascismo ma - e forse più - dalla loro estraneità alla tradizione del moderatismo liberale prefascita. Ciò ha rappresentato un errore gravissimo, che ha rinchiuso l'esperienza autoritaria fascista all'interno di una 'parentesi storica' capitata quasi per caso: una gigantesca 'rimozione collettiva' che ha finito col giustificare ogni genere di revisionismo. Grazie al cielo, non sempre un'appartenenza esplicita ha fatto velo all'onestà intellettuale o è riuscita a ottundere le grandi capacità interpretative di alcuni storici. Così, la 'Storia del socialismo italiano' di Gaetano Arfè è riuscita ad approdare a una ben argomentata rivalutazione del riformismo 'turatiano'; la documentatissima 'Storia del movimento cattolico in Italia' di Gabriele De Rosa ha saputo trarre in superficie un insospettato continente di uomini e istituzioni, quello dell'intransigenza clericale e populista, in cui hanno sempre germinato 'sensibilità sociali' destinate a 'vaccinare' il cattolicesimo democratico dai pericoli del confessionalismo; la monumentale 'Storia del Partito comunista italiano' di Paolo Spriano ha sfatato leggende e pregiudizi intorno a un Pci legittimo erede del Machiavelli, mettendone a nudo il cieco settarismo che lo ha reso responsabile di disastri ai quali è stato poi costretto a rimediare in fretta e furia; per concludere, Rosario Romeo, ne 'Il giudizio storico sul Risorgimento', oltre a rianimare un indirizzo di studi ormai 'negletto', ha saputo sforzarsi nel tentativo di salvare quei valori di libertà civile, intraprendenza individuale, serietà politica, competenza

amministrativa e spirito di servizio verso le pubbliche istituzioni minacciate dalla demagogia tribunizia e dalle 'elemosine' di uno stato sociale concepito nella maniera più 'assistenzialista' che si potesse immaginare. Insomma, fatte salve alcune eccezioni, per l'intellighentia intellettuale italiana la nostra società è sempre stata, per lunghi decenni, puramente 'supposta', immaginata, mai indagata nelle sue movenze più profonde. Si tratta di una lacuna di non scarso rilievo, aggravata dalla colpevole sufficienza con cui si è guardato ai cataloghi delle scienze sociali, in altri Paesi in pieno rigoglìo. L'antropologia culturale, per esempio, a livello accademico è rimasta una materia per troppo tempo tributaria della Storia delle religioni e delle cosiddette 'tradizioni popolari', le quali hanno fatto passare inosservati lavori notevolmente interessanti come quelli di Franco Ferrarotti e Sabino Acquaviva. Eppure, di analisi di costume si è sempre avvertito il bisogno, se non altro perché la cultura, in quanto 'sistema normativo', ovvero come repertorio di valori e comportamenti applicabili nella vita quotidiana e non certo come mero 'bagaglio formale' di conoscenze, subisce modificazioni continue che non possono venir genericamente addebitate a una mera 'appendice industriale' della cosiddetta 'società di massa'. Per tutti i motivi che abbiamo qui elencato, l'Italia è dunque un aggregato senza alcuna identità, poiché il mondo della nostra cultura ha preferito rimanere a bordo della propria 'mongolfiera' senza accorgersi, se non in rari casi, delle ripercussioni di un progresso totalmente materialistico sulla mentalità, le abitudini, i costumi e i comportamenti degli italiani. E questo è uno dei 'nodi cruciali' che dovrebbero impegnarci in una realistica e credibile ristrutturazione 'interiore' del Paese. È stato sempre questo il grave pregiudizio che ha afflitto la gran parte dell'intellettualità italiana, soprattutto quella di sinistra: la convinzione che un sistema produttivo non potesse essere modificato 'dall'interno', ma solamente abbattuto alle fondamenta, per poi passare spesso all'eccesso opposto di un soggettivismo esasperato, in cui compito del pensiero 'operaista' non doveva essere quello di intuire i progetti del capitale per organizzare una risposta efficiente, bensì di scompaginarne le previsioni, di anticiparne le mosse, di renderne obbligatoria una direzione di marcia che determinasse una crisi irreversibile e un capovolgimento rivoluzionario. Per più di un secolo, si è esclusivamente teorizzata l'instabilità, il radicalismo, il rifiuto di ogni mediazione, respirando a pieni polmoni quella 'critica della democrazia' che ha caratterizzato la militanza politica di sinistra della prima metà del novecento. L'intellettualismo 'italomarxista' ha finito col trasmettere un'eredità nefasta, poiché ha inaugurato l'era del delirio della ragione e della deformazione grottesca di ogni evidenza concreta, misurabile, fattuale. Ma per riuscire a evadere da una simile concezione e giuocare veramente un ruolo culturale credibile, una moderna sinistra socialdemocratica e riformista deve convincersi a non rimuovere ogni spirito di indagine della realtà sociale e dei multiformi interessi che in essa si accavallano, mentre invece si limita a produrre qualche 'cupo brontolìo' sopra il cielo di un Paese in cui gli intellettuali cosiddetti 'progressisti' non riescono quasi mai a 'centrare' veramente il pensiero di fondo degli italiani, credendo di rappresentare essi stessi un'umanità rigenerata. A vario titolo.

Sabino Acquaviva

Musica, cinema, spettacoli e tv
Il trionfo dell'uomo 'medio'

Come accennato, l'Italia proviene da un passato di Paese avvezzo, da sempre, alla repressione sessuale, particolarmente esposto alle controffensive del cattolicesimo controriformista. La sola eccezione a tale soffocante influenza è sempre stata quella rappresentata dal cosiddetto 'doppio senso', che per lungo tempo ha fornito l'unica 'valvola di sfogo' di un regime culturale 'pseudo-perbenista', traboccando nelle riviste e negli spettacoli teatrali. Ma alle donne italiane, tanto per fare un esempio, sino alla liberazione sessuale del 1968 non era permesso, secondo misteriosi canoni di imposizione comportamentale, né di indugiare con lo sguardo su un attore cinematografico di bell'aspetto, né di sorridere di fronte agli 'sketch' dei comici più inclini alla battuta lasciva. Questo clima di castità culturale e verbale ha impregnato per interi decenni il panorama della nostra produzione artistica, musicale, cinematografica e persino televisiva: mentre a Parigi Georges Brassens e Juliette Gréco, già negli anni '50 del secolo scorso interpretavano brani musicali imperniati sui testi di Jean Paul Sartre, qui da noi, sino alla fine degli anni '60, continuarono a imperversare le 'marcette melense' di Armando Fragna ('Arrivano i nostri', 'I cadetti di Guascogna' e 'I pompieri

Nilla Pizzi

di Viggiù') ed il seguitissimo 'Festival di Sanremo' consacrava canzoni che grondavano uno stucchevole patriottismo ('Vola colomba'); una satira 'tremebonda' ('Papaveri e papere'); lacrimosi elogi della maternità ('Tutte le mamme'); squallidi inviti al servilismo ('Arriva il direttor'). I baci, per esempio, nelle canzoni italiane per lungo tempo rimasero letteralmente proscritti, mentre l'amore era ammesso solamente per ricordare che andava a finir male ('Grazie dei fior'), o che comunque generava sofferenza e infelicità ('Viale d'autunno' e 'Buongiorno tristezza'). Anche la prosa di giornali e riviste fu costretta per decenni a utilizzare un linguaggio stracarico di circonlocuzioni e sinonimie: 'petto' per 'seno'; 'stato interessante' per 'gravidanza'; 'lieto evento' per 'parto'; 'interruzione di maternità' per 'aborto'; persino, 'pugno' per 'cazzotto'. Il culmine venne toccato quando il settimanale 'Oggi' pubblicò, nel 1954, un'inchiesta dedicata alle abitudini sessuali degli americani (si chiamava 'Rapporto Kinsey') in cui l'editore, Edilio Rusconi, venne bruscamente richiamato a tradurre quell'indagine "in lingua italiana", sostituendo l'aggettivo 'sessuale' con 'amoroso' e il sostantivo 'coito' con il più 'poetico' (!) 'espansione sentimentale'. Magistrati e commissioni di censura hanno sempre lavorato, qui da noi, al fine di correggere, 'tagliare', modificare, modulare, manipolare e proibire, come se non avessero nient'altro di meglio da fare. Nel cinema, la scure del bigottismo si è più volte abbattuta, per mezzo dell'accusa di "scarso senso del pudore", su autentici capola-

Una scena di "Il diavolo in corpo"

vori come 'Il diavolo in corpo' di Claude Autant – Lara, o 'Sorrisi di una notte d'estate' di Ingmar Bergman, mentre per quanto riguarda il teatro, nel 1961 si giunse addirittura a proibire la rappresentazione de 'l'Arialda' di Giovanni Testori. Nel campo pubblicitario, soprattutto nella presentazione di capi di abbigliamento e di biancheria intima, i 'pericoli' erano addirittura all'ordine del giorno: mostrare l'attaccatura di un seno era lecito sui giornali femminili ("tra donne, si può"), ma diventava pericolosissimo sui manifesti 'murali', poiché questi s'imponevano allo sguardo dei bambini innocenti. Si dovette dunque seguire l'esempio dei rotocalchi, in cui le foto delle attrici venivano regolarmente ritoccate ricoprendo 'scollature' e 'decollette' con pizzi e merletti, al fine di evitare vere e proprie condanne penali per oltraggio al pudore. La gravità di una simile 'etica dominante', che ha sempre 'sbandato' tra un falso 'buonismo' di stampo 'cattoprogressista' e veri e propri trasalimenti 'clericofascisti', era rappresentato soprattutto dal fatto che questa veniva imposta soprattutto alle donne. Esse erano costrette ad atteggiamenti quotidiani di illibatezza e di riserbo, mentre per gli uomini un ben preciso 'gallismo virile', di diretta discendenza fascista, rappresentava un comportamento da interpretare obbligatoriamente. Questo 'gallismo maschilista', oggi fortunatamente in gravissima crisi d'identità, è sempre stato un tratto del nostro carattere nazionale che il fascismo aveva fortemente incoraggiato e che il clero cattolico non ha mai voluto combattere. La Chiesa cattolica, in particolare, su tali frontiere culturali a sempre risulta totalmente disarmata o costretta a continui 'arroccamenti difensivi' e, nel tentativo di aggirare l'ostacolo, ha esercitto a lungo esercita una pressione spaventosa sui bambini attraverso l'uso terroristico della confessione, che ha trasformato i cosiddetti 'atti impuri' nel peccato per antonomasia, profetizzando a chi praticava la masturbazione, una morte precoce, malattie veneree o addirittura la cecità. Inoltre, il disinteresse cattolico per l'omossessualità, oggetto di un vero e proprio abominio sociale, fu la più esplicita di queste gravissime 'spie' di discriminazione materiale e morale, poiché la stabilità del matrimonio cristiano doveva rappresentare il 'perno' primario di ogni istituzione sociale e il luogo di riproduzione elettiva della fede e del culto!. Una sessuofobia di tal genere fu dovuta, principalmente, a una forma

di gravissimo disagio culturale, che finiva col trascendere ogni rispetto verso le leggi dello Stato in quanto sintomo di insicurezza di fronte ai fenomeni di secolarizzazione dei costumi e degli stili di vita individuali. Ma attenzione: anche il Partito comunista ha sempre imposto ai propri militanti un'etica sessuale molto severa. La riprovazione generale circondò sempre la convivenza tra Palmiro Togliatti e Nilde Jotti; la rottura del matrimonio tra Luigi Longo e Teresa Noce; la sofferta omosessualità di Pier Paolo Pasolini. Ciò, naturalmente, a causa della necessità di sottrarre argomenti a una propaganda che attribuiva al marxismo la teoria del 'libero amore' e nella convinzione che una sessualità non regolata fosse frutto di degenerazioni del sistema capitalistico. Sta di fatto, che l'accordo di fondo tra queste due soffocanti pedagogie collettive, quella cattolica e quella comunista, ha finito con l'incidere profondamente sull'equilibrio psicologico e sul destino sociale di intere generazioni di italiani, specie nelle aree più marginali, dove più strette erano le usanze e più facile la sorveglianza sugli individui. Ciò ha finito col reprimere l'immaginario erotico degli italiani, arrestandolo a uno stadio puramente adolescenziale, ribaltando ogni metro di giudizio pedagogico nei confronti delle generazioni più giovani, come argutamente sottolineato e denunciato dallo scrittore Giovanni Arpino nel libro 'L'amore in campagna': "Proprio i ragazzi più sfrontati, più allegri, più intelligenti, che meno si preoccupano di violare tacite leggi, sono quelli condannati a restare nel mucchio e a essere privati di una fortuna normale".

I metodi della repressione

La devastazione della scuola

Per i cattolici, in particolare, galvanizzati da un'egemonia che essi pudicamente hanno sempre definito "presenza cristiana nella società", l'invito alla repressione sessuale è stato solo uno degli aspetti di un progetto educativo ad 'ampio raggio', volto a formare un esercito di fedeli devoti con l'ausilio di strumenti come la stampa per ragazzi, l'associazionismo sportivo, il cinema, gli oratori fondati sul binomio gioco-preghiera, la letteratura giovanile e, soprattutto, la scuola. A 'confessionalizzare' l'istruzione italiana di ogni ordine e grado provvide l'esponente democristiano Guido Gonella, assiduo frequentatore di ambulacri vaticani e ininterrottamente ministro della Pubblica Istruzione dal 1946 al 1951. Circondato da un agguerrito stuolo di consulenti e coadiuvato da potentissime organizzazioni di insegnanti cattolici, egli riuscì, in qualche modo, a *"legare l'avvento della democrazia postfascista a istanze incentrate sullo sviluppo della partecipazione popolare attorno al dispiegamento della sua vocazione comunitaria e religiosa basata sulla famiglia, sui gruppi delle comunità locali e, naturalmente, sulla Chiesa"*. Ma Gonella non si limitò solamente a saziare il desiderio di rivincita di 'ambienti' decisi a disciplinare 'otia e negotia' di un settore particolarmente nevralgico dell'impostazione culturale, morale e civile degli italiani, bensì s'impegnò a fondo al fine di rendere più proficuo, in termini moralistici, l'esercizio stesso dell'insegnamento, almanaccando una riforma della scuola media 'unica' attorno a criteri totalmente personalistici, che configurarono il triennio postelementare in quanto mero 'segmento' dell'obbligo scolastico e non in quanto 'raccordo' per il proseguimento degli studi. Oltre a ciò, la scuola italiana, per interi decenni, è stata variamente inondata di testi e manuali assolutamente 'sermoneggianti', come ad esempio i lavori di Fanciulli, Anguissola e Visentini, sponsorizzati direttamente dall'Azione cattolica, mentre nulla venne fatto, invece, per

assecondare un fondamentale istinto alla lettura dei ragazzi. Anzi, la letteratura per bambini e per adolescenti, da sempre infarcita di avventurismo 'salgariano' per i maschietti e dal 'vezzosismo' di Louise M. Alcott, - l'autrice di 'Piccole donne' - per le femminucce, venne addirittura condannata in quanto impregnata di ideologia 'superomistica' (Salgari) o squisitamente 'edonista' (Alcott), mentre sarebbe stato più auspicabile un tratto culturale ispirato a un esotismo a sfondo coloniale e missionario. Ed ecco allora tutto un fiorire di tentativi editoriali, come per esempio la collana 'Vie della sapienza', curata da Piero Bargellini per l'editore Vallecchi, o l'ingresso nella narrativa del pedagogista Luigi Volpicelli con il suo, peraltro modesto, 'Giuffé'. L'attenzione maggiore rimase concentrata sui testi di letteratura 'coatta', in cui è stata letteralmente 'assassinata' ogni forma di sapere eclettico e di passionalità giovanile alla lettura formativa attraverso 'pesantissime' antologie scolastiche – Centiloquio, Pagine aperte, Due secoli – alle quali l'instancabile Bargellini vi si dedicò nell'idiota convinzione che un semplice marchio di convalida ministeriale potesse renderle formidabili veicoli di trasmissione dei principi cristiani. Ma ecco che, proprio sul più bello, a 'scompaginare' ogni piano di 'irrigimentazione' cattolica della formazione culturale giovanile giunsero, inaspettati e vincenti, i 'fumetti': un veicolo eccezionale di lettura facile e divertente. Subito, le gerarchie cattoliche cercarono di debellarli, ora teorizzando interventi a colpi di forbice, ora investendo il mondo politico italiano di anatemi e inviti a battaglie 'campali'. Secondo Luigi Volpicelli, i fumetti nascevano *"con la pistola in mano" e* non potevano 'disincagliarsi' dalla rete di violenza e di sadismo che li rendeva allettanti, poiché 'figliastri' di un cinematografo sulle cui nulle potenzialità didattiche il giudizio rimaneva inappellabile. Per la cultura cattolica si trattò di una sconfitta micidiale, clamorosa, causata da un 'cipiglio' conservatore che riuscì solamente a sottostimare persino le grandi capacità artistiche di alcuni disegnatori italiani (come, per esempio, quelle del 'delirante' Benito Jacovitti, con le sue tavole affastellate di surreali lische di pesce e di assurdi salami tagliati a metà).

La guerra del cinema

I 'crivelli' della censura

Proprio sul cinema, invece, confidavano i sacerdoti preposti agli oratori parrocchiali. In Veneto e in Lombardia, in particolare, lo 'schermo' divenne il più comune alleato del 'campetto' di calcio. Ma un conto era possedere una grande rete di distribuzione e grandi mezzi di proiezione, ben altro disporre in quantità sufficiente le pellicole da proiettare. E ciò perché le indicazioni del 'Centro cattolico cinematografico' erano talmente perentorie da arrivare al punto di non risparmiare alcun genere di film. Vennero per esempio giudicati 'pericolosi' quei lavori che: **a)** contenevano o giustificavano, anche implicitamente, errori dogmatici e colpe morali come il divorzio, il duello, il suicidio, la maternità illegittima; **b)** mettevano in cattiva luce persone, istituzioni e cerimonie sacre e religiose; **c)** accreditavano princìpi antisociali o dannosi alla convivenza civile; **d)** contenevano scene immorali o gravemente provocanti, come seduzioni prolungate e suggestive, oppure nudità complete o quasi, anche se presentate in 'siluetta'; **e)** proponevano danze che eccitavano passioni o mettevano in rilievo forme o movimenti indecenti. Lo sguardo dei giovani venne inoltre completamente 'scotomizzato' con la successiva preclusione di: **a)** scene capaci di eccitare i sensi, come baci e abbracci prolungati; **b)** scene, riviste e balli in abiti succinti, come quelle girate in locali notturni; **c)** scene di svenimento; **d)** motti salaci; **e)** drammi, gial-

li e polizieschi in cui il delitto era messo in luce favorevolmente, oppure in cui si insegnava, indirettamente, l'arte del delitto (furti, rapine e assassinii) per cui la pellicola riusciva in quanto scuola di delinquenza; **f)** scene brutali e violente atte a educare allo spirito di violenza. In pratica, nelle sale parrocchiali risultò obiettivamente difficile proporre una programmazione solo ed esclusivamente 'per tutti' o 'per tutti con riserva'. E si finì col dover ammettere anche dei film classificati come 'per adulti', pur subordinandoli ai 'nulla osta' della 'Commissione diocesana', poiché diversamente la programmazione e la stessa rotazione delle pellicole non avrebbe potuto essere soddisfatta dalla sola *"produzione ammessa come lecita"*. Ma proprio questo punto della cinematografia *"ammessa come lecita"* divenne il vero 'nervo scoperto' della *"presenza cristiana nella società"*. Finanziariamente solide com'erano, nonché benvolute dal potere politico, soprattutto quando Giulio Andreotti si insediò alla presidenza dell'Ufficio centrale per la cinematografia - direttamente dipendente dalla Presidenza del Consiglio dei ministri - le società di produzione cinematografica cattoliche in realtà dimostrarono di non possedere né il 'respiro culturale', né le capacità professionali necessarie a confezionare prodotti quanto meno dignitosi sotto il profilo artistico. E furono costrette ad assoldare veterani della macchina da presa o giovani registi emergenti, i quali offrirono le proprie competenze tecniche senza, peraltro, vendere l'anima: con la 'Orbis', per esempio, collaborò lungamente lo stesso Cesare Zavattini, il padre del neorealismo italiano, insieme a Pietro Germi, Alessandro Blasetti e allo stesso Vittorio De Sica. Tuttavia, la ricerca di una sintesi tra intransigenza ecclesiastica e produzione religiosamente orientata ma pur sempre verosimile, finì col generare risultati addirittura grotteschi, come per esempio capitò per il toccante 'Fabiola', tratto dall'omonimo romanzo del cardinale britannico Nicholas Patrick Wiseman, che venne ammesso alla visione solamente 'per adulti' poiché vi comparivano *"nudità difficilmente eliminabili dall'ambientazione di una vicenda della Roma dei primi martiri cristiani"*. Questi e numerosi altri 'corto circuiti' finirono solamente col confermare l'impressione che la tanto ricercata *"presenza cristiana nella società"* fosse tanto forte sul piano degli apparati difensivi quanto debole su quello delle attitudini creative, artistiche e propositive. E che, sotto la superficie di un'apparente uniformità del mondo cattolico, covassero 'sordi conflitti' tra una gerarchia quasi esclusivamente preoccupata della vigilanza, dell'occultamento e della condanna, insieme a 'schegge di laicità' desiderose di svolgere un'attività in nome dell'elaborazione di nuovi linguaggi comunicativi. Ne è riprova ciò che accadde dopo che l'apposita commissione ministeriale negò il nulla osta per la circolazione nelle sale cinematografiche di 'Gioventù perduta' di Pietro Germi: per

Una scena di "Fabiola"

tutta risposta, 35 registi inviarono una lettera sdegnata di protesta al Sottosegretario Andreotti, notoriamente vicino ai prelati della Curia. In calce a quel testo e alle denunce che esso conteneva *("ogni giorno che passa è un nuovo fatto, una nuova minaccia, un taglio al montaggio, un'osservazione sulla sceneggiatura, una modifica, un suggerimento, un sorvolamento, una telefonata…")* non facevano mostra di sé solo i nomi di Vittorio De Sica, Alberto Lattuada, Roberto Rossellini, Luigi Zampa, Luchino Visconti, Luigi Comencini, Michelangelo Antonioni e Federico Fellini, ma anche le firme di Alessandro Blasetti, Mario Soldati (che aveva diretto per la 'Orbis' il cortometraggio: 'Chi è Dio'?) e addirittura Romolo Marcellini, il regista del leggendario 'Pastor Angelicus'. Andreotti, tuttavia, non s'intimidì e continuò imperterrito la sua politica di 'punzecchiature' alla produzione interna, d'indulgenza verso gli esercenti che non applicavano le norme sulla proiezione obbligatoria di film italiani, ricorrendo a tutte le possibili 'serrature' censorie tese a tutelare, presso l'opinione pubblica internazionale, l'immagine di un Paese deturpato dalle calunnie dei neorealisti. Andreotti arrivò addirittura al punto di pretendere di svolgere il mestiere degli altri facendo pubblicare sulla rivista settimanale della Dc, 'Libertas', una sorta di 'breviario deontologico' in forma di lettera aperta indirizzata a Vittorio De Sica, reo di disfattismo per aver denigrato l'Italia con la pellicola 'Umberto D.'. Quella pagina segnò uno dei momenti più bassi di una cultura cattolica, che si è sempre rifiutata ostinatamente di voler indagare le movenze di fondo della società: *"Se è vero che il male"*, scrisse Andreotti, *"si può combattere anche mettendone duramente a nudo gli aspetti più crudi, è pur vero che se nel mondo si sarà indotti – erroneamente – a ritenere che quella di 'Umberto D.' è l'Italia della metà del secolo ventesimo, De Sica avrà reso un pessimo servizio alla sua patria, che è anche la patria di Don Bosco, del Forlanini e di una progredita legislazione sociale. È stato detto che la cinematografia deve realisticamente configurarsi al vero, non rappresentando una società irreale, bugiarda e caramellata. Principio in sé accettevole per un tipo di produzione, ma sempre con un limite di equilibrio, di oggettività e di proporzioni senza le quali ci si perde nelle vie disgregatrici dello scetticismo e della disperazione"*. In pratica, Andreotti affermava di avere la verità 'in tasca', in riferimento alla sua pretesa di oggettività. E avocava a se stesso l'incarico di insegnare a De Sica come svolgere il proprio mestiere: una superbia lontana intere galassie da ogni sano principio di libertà individuale, artistica e culturale. I sottosegretari succedutisi al 'pupillo' di De Gasperi non si discostarono mai dalle linee maestre di un simile 'testamento spirituale'. Così come non se ne discostò la 'Commissione di censura' istituita successivamente presso il ministero del

Una scena di "Umbero D."

Turismo e dello Spettacolo. A volerla ripercorrere, la storia delle 'mutilazioni', dei ritocchi e delle protesi a cui sono stati sottoposti soggetti e sceneggiature, ne viene fuori un'aneddotica spassosamente fosca e sinistramente esilarante: Aldo Vergano venne costretto, per esempio, a 'espungere' da 'Il sole sorge ancora', la sequenza di un personaggio che sfuggiva a una retata nazista 'sgattaiolando' da un bordello travestito da prete; ne 'La passeggiata' di Renato Rascel, rifacimento di una novella di Gogol che si conclude con un suicidio, venne 'corretto' con un 'finale edificante', in cui il protagonista restituisce fiducia alla prostituta di cui si è innamorato attraverso un 'pallosissimo' predicozzo; da 'Suor Letizia' di Mario Camerini venne amputata la scena in cui una monaca perdeva il 'velo' e un bambino con il quale questa stava giocando si stupiva di trovarsi di fronte proprio a una donna. Ma l'aspetto più grave di tali vicende riguarda le idee cadute in abbandono, i progetti rinchiusi per sempre in un 'cassetto', le opere mai realizzate per la censura imposta a registi sommersi da innumerevoli intimidazioni 'virtuiste' e da produttori spaventati dalla prospettiva del disastro commerciale: allo stadio di abbozzo incompiuto, fra gli innumerevoli altri, rimasero: 'Gli uomini del fiume' di Carlo Lizzani e Felice Chilanti, che raccontava drammaticamente l'alluvione del 1951 in Polesine; 'Noi che facciamo nascere il grano' di Giuseppe De Santis e Corrado Alvaro, che trattava delle condizioni di vita dei contadini nei latifondi della Calabria; 'Minatori' di Massimo Mida e Carlo Cassola, che intendeva narrare le durissime giornate dei cavatori del grossetano; 'Il prete bello', di Luigi Zampa, tutto imperniato sul sottoproletariato 'picaresco' di una piccola città veneta. Che la capacità dei cattolici di far presa sull'immaginario sociale attraverso il cinema dipendesse esclusivamente dai 'crivelli' dei loro poteri di veto, era dimostrato dal fatto che la *"produzione ammessa come lecita"* veniva spesso 'scavalcata' da spettacoli popolari solo esteriormente in regola con i precetti della religione. Ad attirare, nel dopoguerra, un oceanico afflusso di pubblico, per esempio, furono i film di Raffaello Matarazzo – in particolare la trilogia composta da 'Catene', 'Tormento' e 'Figli di nessuno' - che in non pochi finali emanavano 'odore di sagrestia' e che, tuttavia, possedevano una struttura assai 'stratificata', in cui la preponderanza della musica e lo stile della recitazione richiamavano il melodramma ottocentesco, la frequenza degli intrighi, dei colpi di scena e delle agnizioni era ricalcata sul romanzo d'appendice e i temi di fondo erano quelli di amore e morte, violenza e sangue, uniti a paure per colpe ancestrali, peccati originali, aborti, violenze subite, incesti, traumi incancellabili. Ma se le opere di Matarazzo fotografavano un mondo temporalmente immobile, scosso da pulsioni antropologiche più che sociali e umettato da un'irrazionalità folcloristica largamente diffusa ancora

oggi, il cinema neorealista seppe invece presentarsi come il tramite più robusto – e senza dubbio più 'accorato' – della rivalutazione di un'Italia arcaica e popolana che il governo delle 'camicie nere' aveva cercato di dissimulare, piuttosto che soccorrere. Anche se i grandi maestri, da Roberto Rossellini a Luchino Visconti, si rifacevano a 'poetiche' diametralmente diverse, tutti i loro film del 'periodo d'oro' del neorealismo erano accomunati dalla scoperta della gente di buon cuore che abitava le campagne e le periferie e che, negli anni della Resistenza e del dopoguerra, aveva saputo dar fondo a riserve di 'rettitudine' sconosciute ai beneficiari dell'opulenza illusoria distribuita dal fascismo ed ostentata nelle commedie di Mario Camerini. A prendere la parola sullo schermo erano, infatti, i dolcissimi parroci di borgata ('Roma città aperta'); i pescatori di una palude polesana raggiunta dalla guerra prima che dal progresso ('Paisà'); i ragazzini sottoproletari candidi e ingegnosi ('Sciuscià' e 'Ladri di biciclette'); le maschere dolenti di una Sicilia 'pietrosa' e senza storia ('La terra trema'); i pensionati e le servette 'murati' nello squallore delle loro camere in affitto ('Umberto D'.). Un'umanità integra e generosa, insomma, che doveva essere sottratta al male del 'moderno d'importazione', dopo che era stata guarita dall'ingannevole promessa dei 'telefoni bianchi', dei grandi magazzini e delle 'mille lire al mese'.

L'avvento della televisione

Fine di ogni attitudine critica

Alla causa di una democrazia identificata con l'ordine pubblico, ma 'infiacchita' dalla sonnolenza e avviluppata nella noia, avrebbe dovuto giovare la nostra televisione di Stato. Ma nel biennio in cui ne divenne Direttore generale Filiberto Guala vennero emanate delle norme di autodisciplina che, in molti punti, sembravano praticamente estratte di peso dalle indicazioni del 'Centro cattolico cinematografico'. In esse non erano consentite: **a)** la rappresentazione di scene che potevano turbare la pace sociale o l'ordine pubblico; **b)** l'incitamento all'odio di classe o la sua esaltazione; **c)** sabotaggi, attentati alla pubblica incolumità, conflitti con le forze di polizia, disordini pubblici, che tuttavia potevano essere rappresentati solo con somma cautela e sempre in modo che ne risultasse chiara la condanna; **d)** opere di qualsiasi genere che portassero insidia all'istituto della famiglia, che risultassero truci o ripugnanti, che irridessero alla legge o che risultassero contrarie al sentimento nazionale; **e)** particolare riguardo doveva essere mantenuto di fronte alla santità del vincolo matrimoniale e verso il rispetto delle istituzioni; **f)** il divorzio poteva essere rappresentato solamente allorquando al trama lo rendesse indispensabile e l'azione si fosse svolta ove ciò risultava permesso dalle leggi; **g)** le vicende che derivavano dall'adulterio e che con esso si intrecciavano non dovevano indurre antipatia verso il vincolo matrimoniale; **h)** attenta cura doveva essere posta nella rappresentazione di fatti o episodi in cui apparivano figli illegittimi. In ogni caso, autodisciplina a parte, nella messa a punto dei cosiddetti palinsesti l'allora responsabile, Enrico Pugliese, oscillava di continuo tra una sottovalutazione delle possibilità del mezzo, una blanda 'vena enciclopedica' e l'intento di educare l'italiano 'medio' sotto la luce in cui esso appariva ai suoi 'tutori' ecclesiastici. Gli spettacoli di maggior successo furono perciò i testi teatrali mandati in onda alla sera del venerdì; il programma 'L'amico degli animali', condotto da Angelo Lombardi: uno zoologo un po' sgrammaticato; una rubrica di curiosità erudite, etimologiche e un po' antiquarie dal titolo 'Una risposta per voi', affidata a un paffuto professore di biblioteconomia,

Alessandro Cutolo, frequentatore, a Napoli, del mitico salotto di 'casa Croce'. Inoltre, vennero introdotte le trasmissioni a quiz ricavate da modelli americani e francesi: 'Lascia o raddoppia', presentato da Mike Bongiorno; 'Il musichiere', condotto da Mario Riva; 'Telematch' con Silvio Noto, Enzo Tortora e Renato Tagliani; 'Campanile sera', ancora con Enzo Tortora e Mike Bongiorno. Questi programmi erano rivolti all'everyman con l'espresso scopo di 'rassodarne' la tranquilla coscienza di 'benpensante'. Tuttavia, ciascuno di quei programmi finì con l'imprimere sul costume una propria impronta specifica e peculiare: 'Lascia o raddoppia' santificò una cultura nozionistica, mnemonica, del tutto priva di attitudini critiche; 'Il musichiere' preannunciò l'avvento di un dialetto romanesco leggermente 'purgato' come lingua nazionale del Paese; 'Telematch' creò modi di dire che divennero subito metafore di uso nazionale; 'Campanile sera', che si riprometteva un qualcosa di molto vicino a un'operazione di affratellamento nazionale tramite la competizione tra due località spesso assai distanti tra loro, rappresentò un vero e proprio atto di ratifica di un Paese composto unicamente da gonfaloni. Infine, per quanto 'piatti', insulsi e 'slavati', i primi telegiornali consacrarono definitivamente il successo del nuovo mezzo di comunicazione: storicamente in poca confidenza con la carta stampata, gli italiani scoprirono finalmente che il 'notiziario in diretta' rappresentava una 'finestra sul mondo' e, dietro le benedizioni, le varie 'pose' di 'prime pietre' o l'inquadratura di qualche 'doppiopetto' ministeriale, essi cominciarono a intravedere qualche 'squarcio' di verità.

Mike Bongiorno

Conclusioni

La Storia di questo Paese è soprattutto quella di una modernità 'narcotizzata' per mezzo delle sue stesse tecniche, allo scopo di imporre le vessazioni di una volontà rieducativa incapace di distinguere fra il contratto di assicurazione stipulato da un Paese con la Chiesa e la persistenza, nel suo seno, di una religiosità a sfondo autoritario e 'familista'. Ma il compito 'moderno' della nosra produzione culturale deve esser quello di liberarci da un uso strumentale della religione, poiché dopo il crollo delle ideologie, esse si presentano come unico metodo di condizionamento 'paternalistico'. Per quanto riguarda l'attualità, in questa sede ci limitiamo a concludere sottolineando il ruolo sempre più invasivo e pervasivo della televisione, la quale ha decisamente messo in crisi tutti gli altri settori della vita artistica e culturale di questo Paese. Una crisi inesorabile di tutta l'industria culturale, che sino alla fine degli anni '70 svolgeva un ruolo di prim'ordine nel riuscire a generare forme di occupazione e di di specializzazione professionale, sino ai più bassi livelli tecnici. Tale declino coincise pienamente con il rinnovamento del sistema televisivo italiano, il quale aprì il mercato delle frequenze locali ai privati, secondo uno 'spirito' meramente commerciale della produzione televisiva. Subito egemonizzata dal modello 'berlusconiano', la televisione cominciò a prendere il posto di tutte le altre forme di produzione artistica, a cominciare da cinema e teatro nell'immaginario collettivo. Lo spazio lasciato libero dai produttori artistici, in molti casi costretti a trasferirsi in Francia o negli Stati Uniti per poter lavorare, venne presto occupato dalla società dell'intrattenimento e dai 'dilettanti allo sbaraglio'. In una simile deriva di 'inculturazione', di lenta ma inesorabile degenerazione e d'impigrimento antropologico dei lettori e del pubblico italano, la qualità artistica, professionale e letteraria dei nostri mercati culturali 'interni' è crollata verticalmente. In tutti i comparti e settori.

VITTORIO LUSSANA

Bud Spencer
il gigante buono

Carlo Pedersoli ha scritto importanti momenti di alcune tra le stagioni più felici della produzione cinematografica e televisiva italiana: dalla serie indimenticabile degli 'Spaghetti western' all'avventura comica, dal cinema di qualità alle produzioni internazionali di intrattenimento. Si è spento all'età di 86 anni lo scorso giugno, ma il suo ricordo, vivacizzato dalle parole di Terence Hill, rimarrà sempre stampato nella memoria di tutti noi

Nato a Napoli il 31 ottobre 1929, Carlo Pedersoli non intraprende la carriera cinematografica sin da giovanissimo. È uno studente di chimica a Roma quando, dopo la seconda guerra mondiale, deve trasferirsi con la famiglia a Rio de Janeiro e fare i lavori più disparati per mantenersi. Tornato in Italia, continua a studiare, ma si dedica anche alla piscina, diventando un nuotatore provetto. Questo sport gli darà molte soddisfazioni, fino alle olimpiadi di Roma del 1960 (cam-

pione italiano di nuoto in stile libero e in staffetta, primo italiano a scendere sotto il minuto nei 100 metri stile libero). È dopo il suo rientro in Italia che, contemporaneamente agli allenamenti in piscina, inizia a lavorare come attore cinematografico, grazie soprattutto al suo fisico scultoreo. Debutta come comparsa in 'Quo Vadis'? (1951) e lavora a 'Un eroe dei nostri tempi' (1955) di Mario Monicelli. Nel cast insieme a lui anche Mario Girotti (Terence Hill). Torna in America Latina per un breve periodo, ma quando rientra in Italia apre una società, mette su famiglia e inizia anche a scrivere canzoni. Il primo ruolo cinematografico da protagonista lo ottiene nel 1967, con 'Dio perdona, io no' di Giuseppe Colizzi, in cui affianca proprio Terence Hill. Per attirare più pubblico, i due decidono di cambiare i propri nomi sui manifesti, diventando Bud Spencer e Terence Hill. Il nome Bud Spencer nasce dalla birra Bud e da Spencer Tracy. Grazie al successo della pellicola, i due iniziano una carriera insieme che raggiunge il grande successo con 'Lo chiamavano trinità' (1970). Sedici i film che girano in coppia. E Bud Spencer si lega moltissimo a un personaggio, quello del 'gigante buono' che prende tutti a 'cazzotti' senza farsi troppi problemi, ma sempre per una giusta causa. Un personaggio che porterà avanti anche da solo in numerose altre pellicole.

L'ultima apparizione in tv

Nel 2010, a 81 anni, si era rimesso in gioco tornando in televisione, dopo 15 anni di assenza, come protagonista della fiction Mediaset: 'I delitti del cuoco'. La fiction era prodotta dalla 'Smile', casa di produzione del figlio Giuseppe, per la regia di Alessandro Capone, che lo aveva già diretto in 'Extralarge'. Dei critici che per anni lo avevano 'snobbato', diceva: "Mi sono consolato con i riconoscimenti raccolti all'estero. Molti: da Berlino alla Spagna. E ho 'fans' sparsi in tutto il mondo. Sono consapevole di essere stato un uomo fortunato: sono stato un cittadino del mondo. Non tutti sanno che ho anche scritto i testi per Ornella Vanoni. Lo sport mi ha insegnato a restare con i piedi per terra. Quando nuotavo avevo ciò che volevo ma un giorno ti svegli e c'è qualcuno che va più forte di te. E non sei più nessuno. Così è anche nel cinema: il pubblico ti può togliere il successo in una notte".

DARIO CECCONI

Terence Hill

"Siamo stati una coppia artistica perfetta"

Terence Hill, l'amico di una vita, il compagno di lavoro e non solo, lo ricorda con grande affetto, esprime delle parole dolcissime nel descrivere la loro amicizia, durata negli anni senza alti e bassi.

Terence Hill, chi era, per lei, Bud Spencer?
"Era ed è il mio amico più caro: un grande compagno di lavoro, ma soprattutto grande amico".

Quando è nato il vostro sodalizio artistico?
"Nasce nel 1967, con il film 'Dio perdona, io no'. Dovevo essere in coppia con un altro attore che, però, la sera prima di 'girare', si è fatto male e così è stato chiamato lui. Il destino: siamo l'unica coppia a non aver mai litigato. E proprio perché non c'era alcuna invidia tra di noi, siamo diventati amici. A differenza mia, lui aveva studiato per recitare. Io non ho fatto né scuole, né accademie. Ma, alla fine, anche una scimmia impara a recitare".

Che carattere aveva sul set?
"Sul set era molto professionale: si preparava molto. E non abbiamo mai litigato. Siamo sempre riusciti a lavorare bene, con armonia e intesa professionale, soprattutto perché ci capivamo al volo".

Quanti film avete realizzato insieme?
"Insieme? Diciotto film, sedici dei quali come coppia in senso stretto. Siamo stati sempre considerati la 'coppia perfetta' ed è vero: una coppia d'acciaio inossidabile".

Secondo lei, quale è stato il segreto dei tanti successi che avete ottenuto insieme?
"Credo che la gente ci abbia premiato perché i nostri film sono tutti divertenti, adatti a un pubblico ampio, dal bambino alla nonna".

Quale era il vostro rapporto nella vita privata?
"Il nostro è sempre stato un ottimo rapporto di amicizia e di fedeltà nell'amicizia: la fedeltà è una cosa seria. Ci siamo sempre stati l'uno per l'altro. Lui era un 'buono': un tipo pratico che sapeva dispensare ottimi 'consigli'. E lo faceva sempre disinteressatamente".

Quindi, era come un parente, uno di famiglia per lei?
"Certo: per me era come un fratello. Se avevo qualcuno in cui riporre la mia fiducia, questa persona era proprio lui".

Che cosa le mancherà di più?
"Mi mancherà tutto di lui: la sua presenza, la sua amicizia, il suo esserci, ma lui vivrà sempre attraverso i suoi film e nei miei pensieri. Mi consolerò con il pensiero di lui, perché ho perso veramente l'amico più caro".

DARIO CECCONI

Il cinema di Bud Spencer e Terence Hill: da filmetti di serie B a ‘cult movies’

Carlo Pedersoli, in arte Bud Spencer, ha saputo divertirci con i suoi ‘sganassoni’ nei difficilissimi anni ‘70 del secolo scorso. Chi ricorda quell’epoca, sa bene come fosse importante riuscire a non perdere il buonumore, in un periodo in cui poteva tranquillamente capitare di uscire di casa e non riuscire più a tornarci. Era l’epoca dei ‘poliziotteschi’, in cui Maurizio Merli tentò d’incarnare il mito del commissario di Pubblica sicurezza che risolveva molti ‘casi’ a modo suo, poiché stanco di una magistratura lenta e inefficace nel combattere il crimine. Poi giunse, inaspettato, questo ex campione di nuoto, figlio di un napoletano ma di madre bresciana, il quale, accompagnato da un agile e scattante Terence Hill, prendeva tutti quanti a ‘ceffoni’. Si trattava di ‘filmetti’ di serie ‘B’, ovviamente. Eppure, in molti casi vennero alla luce prodotti dignitosi, che generarono un buon ‘indotto’ economico e valide occasioni occupazionali per tecnici, scenografi, montatori, doppiatori, addetti alle luci e altre qualifiche professionali. Tutte specializzazioni di cui Roma, oggi, percepisce distintamente la mancanza. I critici, come al solito, furono alquanto severi con Bud Spencer, poiché il suo personaggio risultava totalmente inespressivo, nella sua ineffabilità: una sorta di moderno ‘Maciste’ che sapeva soltanto ‘menare le mani’. Non tutti percepirono, allora, l’utilità di quelle ‘risse’, indubbiamente ‘riempitive’ di ‘vuoti’ di sceneggiatura evidenti. Eppure, furono proprio quei ‘cazzottoni’ a chiarire a molti l’assurda ‘china’ che stava prendendo la società italiana nei suoi comportamenti quotidiani. La cosa, psicologicamente, funzionò. E alcuni ‘filmetti’ della coppia Spencer-Hill, come per esempio ‘Altrimenti ci arrabbiamo’, diretto dal regista romano Marcello Fondato, riuscirono a raggiungere una buona qualità di ‘confezionamento’, che li rese divertenti e assai popolari. Due risate al cinema in compagnia della famiglia: la richiesta che giungeva dal pubblico era inequivocabile. Pellicole senza troppi ‘fronzoli’, capaci di generare un ampliamento effettivo dell’offerta cinematografica: si poteva andare a vedere la ‘scazzottata’ di Bud Spencer con moglie e bambini, per poi riflettere per proprio conto con Pasolini, Bertolucci, Antonioni e Godard. C’era tutto per tutti, nel cinema di quegli anni. Un ambiente che seppe a lungo dimostrarsi un’industria attiva e ricca di ‘spunti’: dagli approfondimenti politici di Francesco Rosi, alla saggistica antropologica di Mario Monicelli; dalla commedia all’italiana di Dino Risi, ai primi esperimenti ‘horror’ di Dario Argento; dall’onirismo ateo di Marco Ferreri, agli ‘spaghetti western’ di Sergio Leone, girati nelle ‘bollenti’ campagne tra Torricola e Pomezia, a pochi passi dalla metropoli capitolina. Insomma, anche Roma stava dimostrando di avere una sua ‘industria’, che ‘reggeva’ ottimamente, tra l’altro, prima dell’avvento devastante di una televisione che Pier Paolo Pasolini, una delle vittime principali della violenza di quegli anni – insieme ad Aldo Moro – aveva denunciato per le sue caratteristiche deformanti, illusorie, sostanzialmente antidemocratiche. Si poteva fare del buon cinema per tutti, con costi contenuti e ottime capacità di assorbimento del cronico tasso di disoccupazione della capitale: questa fu la vera ‘lezione’ dei film di Bud Spencer. Una riflessione che, purtroppo, non venne più di tanto compresa e accettata.

Moovenda

"La sfida di creare qualcosa da zero"

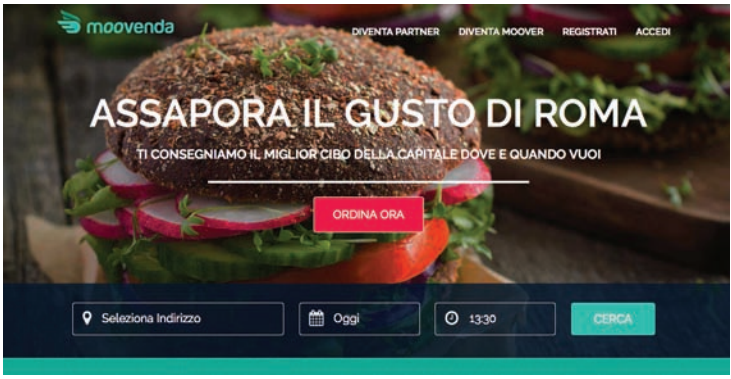
Società emergente con sede a Roma dedicata al servizio delivery di cibo di qualità, questa giovane azienda è stata pioniera nel settore 'food&tecnology' italiano: un mercato che in meno di due anni ha attirato rivali sempre più agguerriti

La startup è stata lanciata sul finire del 2014 da un team di giovani: Filippo Chiricozzi, Simone Ridolfi e Simone Terranova. L'idea iniziale, tuttavia, era un'altra: definire un meccanismo per il quale chiunque potesse trasformarsi in un fattorino ed effettuare delle consegne di ogni tipo, una sorta di pony express 2.0. Lo stesso Chiricozzi ha poi chiarito che, secondo le successive indagini, il modello di business inizialmente testato, anche con un buon riscontro, non avrebbe avuto merca-

to. E così i ragazzi sono stati abili a cambiare strada e a spostarsi nella ristorazione, riconvertendosi in corsa e dimostrando come uno dei segreti per fare impresa con successo consista nella flessibilità, ovvero la capacità di reinventarsi e di non rimanere ancorati all'idea iniziale a ogni costo. Un buon esempio di 'adattamento', da tenere in considerazione soprattutto alla luce dei dati statistici cui abbiamo accennato. Per cercare di fornire qualche spunto in più a chi intenda 'fare impresa' nel settore 'food&tecnology', abbiamo pensato di intervistare uno dei fondatori della società, Filippo Chiricozzi.

Filippo Chiricozzi, spiegaci bene: come, quando e da chi è nata l'idea di 'Moovenda'?
"L'idea è nata a novembre del 2014, dove io (ad oggi COO e cofondatore di Moovenda), Simone Terranova (ad oggi CTO e cofondatore di Moovenda) e Simone Ridolfi (ad oggi CEO e cofondatore di Moovenda) ci siamo incontrati durante lo 'Startup Weekend di Roma', un evento patrocinato da Google e che si tiene circa un paio di volte l'anno nelle principali città del mondo. Durante lo 'Startup Weekend', i diversi team che si formano hanno a disposizione circa 2 giornate e mezzo per tirare fuori un'idea d'impresa sostenibile, coadiuvati e supportati da diversi mentor (sostanzialmente delle 'guide' per gli startupper) di esperienza in ambito startup. L'idea di Moovenda, inizialmente proposta da Simone Ridolfi, si è aggiudicata il primo posto durante l'evento; da lì, abbiamo deciso di lavorare intensamente, per circa un mese, al progetto e presentarlo in 'Luiss EnLabs', uno degli acceleratori d'impresa più importanti d'Italia. Dopo diversi colloqui, siamo stati selezionati per il 6° programma di accelerazione di Luiss EnLabs, a fronte di un investimento ricevuto pari a 60.000 euro. Il periodo di ospitalità gratuita si è concluso a fine giugno dell'anno scorso, ma abbiamo deciso di mantenere la sede all'interno dell'incubatore".

Le differenze rispetto al progetto iniziale. Perché avete deciso di cambiare in corso d'opera ?
"Il nostro progetto iniziale si basava su un sistema di consegne 'community based' di qualsiasi tipo: dalla busta al piccolo plico. Dopo un paio di mesi di lavoro su questo modello di business, ci siamo resi conto che la richiesta non era poi così ampia e la concorrenza di prezzo era veramente



troppo larga; in quel momento, avevamo in mano una tecnologia funzionante e circa 60 moovers (ovvero i fattorini del servizio) pronti a partire ed effettuare consegne e guadagnare per le consegne effettuate. Abbiamo dunque deciso di testare il modello nel periodo di Pasqua, facendo un primo accordo con SAID, la più famosa cioccolateria di Roma, e garantendo la consegna delle loro colombe e uova di Pasqua in tutta Roma. In meno di una settimana abbiamo garantito più di 70 consegne alla cioccolateria. Proprio da qui, dunque, nasce l'idea di garantire un servizio che mantenga insieme la qualità di prodotto e di servizio e garantisca la consegna dei migliori prodotti della città, ovunque tu sia, in meno di un'ora".

Veniamo al delicato passaggio da startup a vera e propria azienda. Quali sono stati gli ostacoli che avete incontrato nella realizzazione del primo progetto?

"È difficile creare qualcosa da zero, soprattutto quando si parla di un progetto imprenditoriale che coinvolge tanti attori: burocrazia, consulenti esterni, dipendenti, investitori e tanto altro. A dispetto di quanto si possa pensare, i principali ostacoli sono stati, paradossalmente, 'cognitivi': abbiamo dovuto noi stessi imparare a fare impresa e a coordinarci con tutta una serie di richieste esterne da ottemperare. Dal punto di vista legale e burocratico, invece, abbiamo studiato, anche grazie al supporto del nostro studio legale, il settore in cui andavamo a muoverci ed abbiamo visto che c'era possibilità di creare quanto da noi pensato. Diciamo, dunque, che gli ostacoli sono stati più operativi che legali e burocratici".

E per il secondo progetto, invece? Come siete riusciti a rendere comprensibile ai vostri possibili partner e clienti la 'nuova vocazione' dell'azienda?

"È stato importante uno studio adeguato del mercato e la capacità, in pochissimo, di cambiare totalmente modello e comunicarlo all'esterno. La principale difficoltà era far capire a tutti che Moovenda, ora, significa consegna a domicilio di prodotti di alta qualità e non più consegne di qualsiasi cosa. La difficoltà ulteriore, in questo caso, era far capire ai ristoranti la convenienza ad utilizzare il nostro servizio ed avere a disposizione un servizio di consegne 'esternalizzato', termine che, in economia, indica il ricorso ad altre imprese per lo svolgimento di alcune fasi del proprio processo produttivo o fasi dei processi di supporto. E che, soprattutto, fosse di altissima qualità. Ci siamo riusciti grazie a una buona comunicazione, ricorrendo al passaparola e alla pubblicità, ma soprattutto all'uso corretto e potenziato dei social network come facebook e twitter".

Recenti studi hanno dimostrato che l'ecosistema delle startup italiane sia indubbiamente ancora fragile. Pochi, infatti, sono i progetti che riescono a mantenersi sulle proprie gambe e a fare il salto di qualità. Qual è, in base alla vostra esperienza, il motivo principale di questa difficoltà?

"La capacità di saper gestire l'investimento e la modalità di utilizzo dello stesso, una volta ricevuto. Per il mondo delle startup è importante investire quanto ricevuto in termini di finanziamento e far crescere velocemente le metriche (un insieme di indicatori rivolto a tenere sotto controllo e prevedere l'andamento delle principali variabili critiche del progetto, come i costi, i tempi, la qualità, le risorse, le variazioni di scopo, ecc.), al fine di ottenere un nuovo investimento. Ma non sempre la questione è chiara, sia agli investitori sia agli stessi startupper".

SERENA DI GIOVANNI

I bambini che puoi adottare a distanza sono sempre più vicini.

ANCHE MAX PISU CI SOSTIENE

Per adottare a distanza non serve andare lontano.
Con la Fondazione "aiutare i bambini" puoi dare il tuo sostegno non solo a un bambino di un altro Paese ma anche a chi vive in Italia: si chiama adozione in vicinanza e bastano solo 15 euro al mese, meno di un caffè al giorno. Scopri di più su **www.aiutareibambini.it.** Insieme possiamo fare molto.

seguici su:

Fondazione "aiutare i bambini" Onlus
Via Ronchi 17, 20134 Milano - Tel. 02 21.00.241
www.aiutareibambini.it

aiutare i bambini
ogni giorno, davvero

Photo: Cesare Medri

Si ringrazia l'editore per lo spazio concesso.

La realtà aumentata

L'intuizione fu di un lavoratore francese di google, da quest'idea numerose strade si aprono per la realtà virtuale aumentata in tutto il mondo e in Italia la giovane società Oniride decide di sperimentarne una versione tascabile in cartone, economica e biodegradabile, utilizzabile con lo smartphone

In pochi avrebbero scommesso che la svolta tecnologica nell'interazione tra ambiente e supporti digitali profetizzata nei film di fantascienza degli anni 80' e 90' (Johnny Mnemonic, Terminator e Ritorno al Futuro), sarebbe diventata una realtà commerciale a distanza di soli trent'anni. Certo non possiamo ancora teletrasportarci fisicamente da una realtà ad un'altra e neanche viaggiare nel tempo, è però possibile oggi arricchire la percezione sensoriale attraverso la concentrazione di più informazioni in un unico dispositivo. Si tratta di realtà aumentata ed è descritta già in letteratura della prima metà del Novecento, con riferimento ad una semplice schermata in sovrimpressione per leggere alcuni dati riferiti alla persona davanti. La prima apparizione degli antenati dei 'Google glass' progettati dall'azienda statunitense nel 2013, risale al 1966 quando Ivan Sutherland inventa il display indossabile a forma di casco, che permette all'utente di immergersi nelle immagini proiettate nello schermo.

Il visore tutto italiano Goofo

Le prime versioni del Google Cardboard sono state lanciate sul mercato nel giugno del 2014, ponendosi sul mercato quale visore più diffuso al mondo. Il segreto di tale enorme successo? Una banale scatola di cartone, un'idea semplice ed economica che proviene proprio da un ingegnere di Google Francia. Nel 20% del tempo libero a disposizione, il dipen-

dente francese ha provato a mettere due lenti in un piccolo cartone per poi inserirci l'iphone e il risultato è una visione 3D della realtà. Data la facilità e la riproducibilità del tipo di visore, Google ha messo a disposizione il materiale da scaricare da internet e poi da montare come una sorta di puzzle. Ad oggi esistono varie versioni di questo cartone tra cui quella tutta italiana di Goofo.

Goofo è un supporto di cartone, personalizzabile ed ecosostenibile prodotto interamente in Italia dalla start up Oniride. La scelta del nome Goofo intende riferirsi da un lato all'azienda che ha concepito l'idea e dall'altro alla forma di un gufo, riproducendo delle piccole orecchie che abbassandosi coprono il visore dalla luce. In tal caso la forma segue la funzionalità. Il lavoro di Oniride è indirizzato alla progettazione di una fruibilità semplificata e rivolta a tutte le fasce di età, Goofo si presenta già montato e reso operativo con soli due passaggi. La tecnologia è tutta nello smartphone che viene inserito nel visore e grazie al quale è possibile scaricare delle apposite app dagli store di Google e Apple. Il packaging versatile permette il controllo del touchscreen attraverso le due aperture posizionate nella parte inferiore. C'è l'idea di trasformare lo smartphone anche in un dispositivo per videogiochi, infatti, una delle possibili destinazioni d'uso di tale oggetto è rivolta ai tanti appassionati di videogiochi (80% del mercato) e di fumetti, per i quali le aziende concepiscono costantemente nuove tipologie di app da utilizzare con i visori a realtà immersiva. Oniride è molto attenta all'esigenza del mercato ludico tanto che il 28 ottobre dello scorso anno, ha presentato al Lucca Comics and Games il primo fumetto al mondo realizzato a 360 gradi, Magnetique. La storia è stata scritta dal capo sviluppatore e sceneggiatore Fabio Corrirossi mentre il disegno del fumetto è stato interamente disegnato a 360 gradi da un grafico per poi trasformarlo in un mondo digitale.

Arte 3.0

'La grande arte riprende da dove finisce la natura' in questo pensiero di Chagall si può convertire in questo caso con la frase 'la tecnologia prosegue da dove finisce l'arte'. L'idea di Goofo è nata dall'esigenza di entrare nel celebre dipinto la 'Notte stellata' di Van Gogh, come ha rivelato il fondatore di Oniride, Andrea Giansanti.

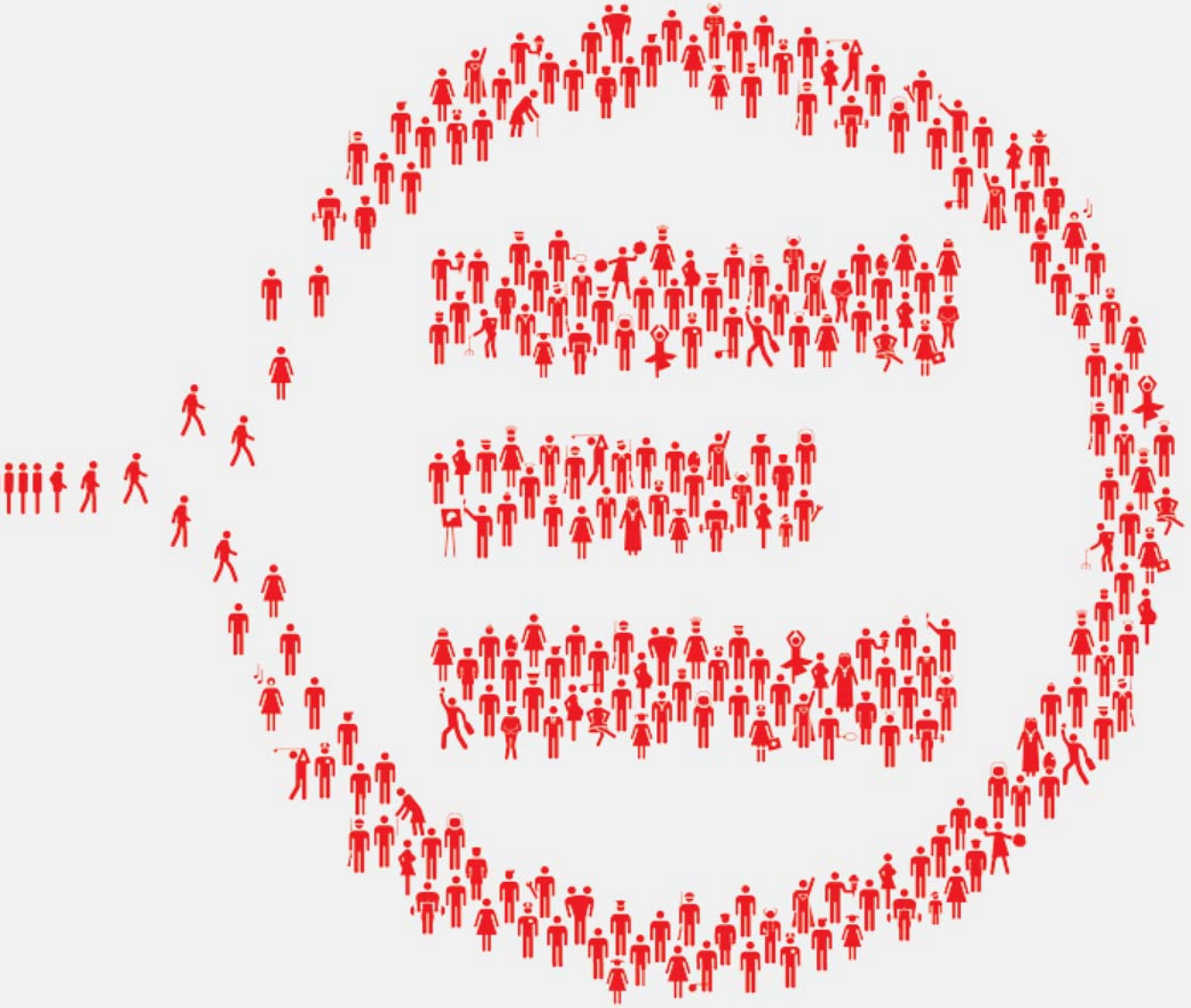
Per Oniride è importante trasformare i dispositivi digitali in strumenti destinati alla ricerca, allo sviluppo e all'educazione al patrimonio artistico italiano. In Italia, le istituzioni per la valorizzazione dei beni culturali lamentano spesso un problema di fondi da investire nella conservazione e fruizione del bene, quindi difficilmente possono ricorrere ai supporti tecnologici economici. Il discorso portato avanti da Oniride è virtuoso e ambizioso al tempo stesso, il desiderio è di creare un' opera di catalogazione globale del patrimonio artistico italiano in parternship con le società di laser scanning. L'utilizzo di tale tecni-

ca è in grado di restituire il materiale necessario per una ricostruzione tridimensionale del bene archeologico con indirizzo di monitoraggio e controllo da un lato, e di gestione e valorizzazione dall'altro. Il costo di questa operazione? Si prospettano solo guadagni per le amministrazioni museali, infatti, Oniride ha presentato diversi progetti impostando la collaborazione sul sistema del Revenue sharing, ossia un modello di business in cui buona parte del "rischio di impresa" viene trasferito su chi sviluppa/realizza il progetto da parte di chi lo propone. Il passaggio alla tecnologia potrebbe essere una fase estremamente importante, se si pensa che secondo i dati forniti nel 2015, dall'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e Ricerca Ambientale) e dall'ISCR (Istituto Superiore per la Conservazione ed il Restauro), i beni immobili a rischio idraulico solo a Roma sono 2.204 con l'area soggetta a inondazione individuata anche nel centro storico (piazza Navona, Piazza del Popolo, Pantheon). Il lavoro ricostruttivo applicato ai beni culturali può essere fonte di sviluppo per la ricerca e la creazione di nuove collaborazioni e quindi possibilità di impiego, come nel caso del Mausoleo di Elena. Situato lungo la via Casalina, il mausoleo fu eretto dall'imperatore Costantino I (326 e 330) per ospitare le spoglie della madre Elena. Di difficile accesso al pubblico e di precarie condizioni strutturali, Oniride ha avviato una collaborazione con il Dipartimento di Architettura dell'Università di Roma Tre e partendo da rilievi fotografici e scansioni laser ha riportato solo virtualmente l'edificio nel suo originario splendore.

Oniride si pone dunque in controcorrente sul mercato nazionale e internazionale, il presupposto imprescindibile è quello di puntare a finanziare il settore della valorizzazione dei beni culturali attirando capitali stranieri e promuovendo una tecnologia che eviti di relegare l'Italia al solito ruolo di fanalino di coda. La problematica nell'introduzione di una nuova tecnologia applicata ai beni culturali è il limitato periodo di utilizzo a causa di una carenza di personale specializzato che ne permetta il suo funzionamento. Il lento cammino tra mutamenti di mentalità e l'incombenza di una burocrazia asfissiante, è ancora decisamente impervio come dimostra la mancata realizzazione del progetto Oniride per il Lapis Niger e l'acquisizione digitale dell'iscrizione sacra. L'applicazione 'Foro Romano Digital' , patrocinato dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e dalla Soprintendenza speciale per il Colosseo, il Museo Nazionale Romano e l'area archeologica di Roma, restituisce la volumetria tridimensionale del monumento tramite laser scanner e documentazione video-fotografica in altissima definizione. Tale operazione ha un risvolto culturale ma anche economico, una scatola di cartone e uno smartphone ti permettono di fare una visita guidata in italiano e inglese in un sito tra i più importanti al mondo con 6 milioni di visitatori l'anno. Un'esperienza stimolante e attraente che potrebbe potenzialmente trascinare altre attività commerciali attorno al cuore dell'antica vita civile capitolina, ma che nella realtà non risulta gestibile perché si perde nei meandri della gestione di una serie di diritti ed esclusive.

Goofo intende rendere accessibile nuovi mondi digitali che non hanno l'ambizione di essere realistici, ma di provocare quello straniamento che inganna la vista e i sensi. Lo spazio e il tempo possono non essere più un limite al raggiungimento del godimento della bellezza, della storia e della cultura anche per un disabile. Le persone con problemi fisici potranno dunque arrivare in posti impervi del mondo per provare sensazioni temporanee, altrimenti precluse totalmente. Tale dispositivo non potrà sostituire le suggestione di un vero spostamento, ma può costituire un piccolo momento in cui è possibile vivere un'esperienza preliminare al viaggio.

SILVIA MATTINA



[Fai la tua parte. Stai con Emergency.]

Emergency è nata 20 anni fa per offrire cure gratuite e di elevata qualità alle vittime della guerra e della povertà.
Da allora abbiamo assistito oltre 6 milioni di persone grazie al contributo di decine di migliaia di sostenitori che hanno deciso di fare la propria parte per garantire un diritto fondamentale - il diritto alla cura - in alcuni dei Paesi più disastrati al mondo.

Aiutaci con l'attivazione di una donazione periodica (RID): tu scegli che cifra destinare a Emergency e con quale frequenza e noi potremo pianificare al meglio il nostro lavoro e mantenere la nostra indipendenza.

Consulta www.emergency.it per scoprire come si fa.
Fai la tua parte. Stai con Emergency.

EMERGENCY
www.emergency.it

Foto di: Valentina Ricci

Caroline Pagani

Shakespeare in the world

Intervista con una delle nostre migliori interpreti 'shakespeariane' al termine della sua lunga tournée internazionale, che ha raccolto successi in 'capo' al mondo e persino in Cina

Caroline Pagani è la 'sorellina' minore di Herbert Pagani, il grande artista, musicista e 'paroliere' che, oltre ad 'Albergo a ore', nei primi anni '80, diede vita al testo della mitica 'Teorema' di Marco Ferradini: un brano che ha sconvolto i nostri parametri adolescenziali di comportamento nei confronti delle ragazze, 'rieducandoci' sentimentalmente. Ma Caroline Pagani è soprattutto, oggi, una grande attrice e drammaturga: la migliore nel riscrivere e interpretare, qui da noi, i testi 'shakespeariani'. È cresciuta soprattutto a Milano, in circuiti colti e 'nobili', fra cui quello di Giorgio Strehler. La sua 'discendenza' artistica, dunque, è notevolmente 'alta': lo si nota anche dai suoi 'lavori', ironi-

ci e divertenti, ma mai ammiccanti o alla ricerca di una comicità 'facile' o di 'pancia'. Un'artista sofisticata e raffinata, la cui bravura ha ormai superato i nostri confini nazionali, approdando anche all'estero. E infatti, questa milanese un po' 'irrequieta' sta concludendo, in questi giorni, una lunga tournée internazionale, che l'ha portata, quest'estate, fino in Cina. La 'becchiamo' al telefono mentre si trova sulla spiaggia di Barcellona, intenta a preparare uno spettacolo per il pubblico catalano. Ma presto potremo rivederla di nuovo a Milano, il 12 e 13 novembre prossimi, presso la sala 'Ulisse Dini'.

Caroline Pagani, sei appena tornata dalla Cina: allora, com'è andata?
"Bene, al di sopra delle mie aspettative. Il mio spettacolo, 'Hamletelia', è piaciuto molto, nonostante la censura. In Cina c'è un senso del pudore molto diverso dal nostro: ho dovuto indossare un 'costume-nudo' per l'unica scena in cui s'intravede un corpo di donna. E non si tratta di una scena di nudo 'gratuito'. Inoltre, è stato faticoso dal punto di vista della gestione del tempo: oltre agli spettacoli, c'erano incontri e simposi, anche se nei momenti 'conviviali' spesso fuggivo per rifugiarmi alla pizzeria napoletana di Shanghai, gestita da un italiano di Capri. Ho visto anche degli spettacoli molto belli e conosciuto realtà interessanti. Non mi sono potuta godere molto della 'perla d'oriente', ma sicuramente è stato un viaggio e un'esperienza arricchente: per fortuna, i cinesi sono ben organizzati. Mi è sembrato un Paese pieno di contraddizioni, di contrasti che convivono inspiegabilmente, da esplorare con calma e più tempo a disposizione".

Ma la Repubblica popolare cinese quale 'immagine' ha di William Shakespeare?
"Shakespeare è stato ufficialmente introdotto in Cina nel 1904, con la pubblicazione della prima traduzione in cinese di 'Opere scelte di William Shakespeare'. L'interesse della Cina per il Bardo è evidente: lo si evince anche dal volume delle ricerche svolte nel Paese sulle sue opere. Ci sono motivi particolari per cui Shakespeare è stato così ben accolto in tutto il pianeta, Cina compresa: nel corso del XX secolo, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti hanno prodotto film 'adattati' da drammi di William Shakespeare che sono stati seguiti anche da altri Paesi, come il Giappone e l'Unione Sovietica. Gli studi 'shakespeariani' in Cina hanno una storia piuttosto recente: cento anni circa. Le opere del 'Cigno di Avon' hanno raggiunto per la prima volta il 'Celeste Impero' per mano di missionari stranieri. Dopo la fondazione della nuova Cina popolare, questo tipo di studi vide un periodo di prosperità: ci fu un vero e proprio 'boom' nello studio delle opere 'shakespeariane'. A partire dagli anni novanta del secolo scorso, alcune università hanno avviato dei corsi per dottorandi di ricerca, rendendo questo tipo di studi sempre più sistematici e scientifici. Diversi studiosi stranieri hanno mostrato particolare interesse nei confronti della ricezione di Shakespeare in Cina, dove i teatri sono stati utilizzati per interpretazioni 'libere' delle sue opere. Nei teatri sono state rappresentate numerose versioni 'riadattate' sia in forme teatrali moderne, sia in altre più tradizionali. Insomma, il rapporto tra Shakespeare è la Cina è piuttosto 'intricato': l'intero pianeta risulta ormai globalizzato, eppure la logica dei 'confini' nazionali, accentuati da una serie di barriere politiche e culturali, sono ancora evidenti. E Shakespeare un po' rappresenta il conflitto tra queste due culture, non soltanto in Cina. Le sue opere incarnano l'occidente come successi supremi della letteratura mondiale, ma si 'imbattono' in 'barriere' in qualsiasi Paese vengano messe in scena".

Ma si può dire che la Cina è 'vicina' anche per Shakespeare?
"Sicuramente. Per Shakespeare, tutto è vicino: è il potere dell'imagery, della scenografia verbale, delle immagini evocate dalle parole. È noto che le sue opere non rispettino le unità aristoteliche di tempo, azione e luogo. Shakespeare, per esempio, non aveva una conoscenza geografica dell'Italia. Eppure, l'ha continuamente evocata in molti suoi testi, non sempre in maniera corretta, ma molto vivida, dunque 'vicina'. Shakespeare, la 'ditta Shakespeare' o chi per lui, ha prodotto opere che

Foto di: Studio Le Pera

Foto di: Negin Vaziri

parlano all'umanità, che affrontano dinamiche appartenenti all'umano. E anche al 'superumano'. Sia la drammaturgia 'elisabettiana', sia quella cinese fanno largo uso di elementi sovrannaturali. Nella letteratura cinese ci sono molti racconti di fantasmi e demoni. Il ruolo dei fantasmi è d'importanza fondamentale: essi hanno il compito di dire la verità. In 'Amleto', il re morto lacera il velo di menzogna che ricopre la corte. Gli inglesi e i cinesi del XVI-XVII secolo credevano ancora, almeno in parte, nei fantasmi. Essi pensavano che fossero dei 'messaggeri del cielo'. Shakespeare, in?uenzato dalle credenze e tradizioni del suo tempo, non scrisse solo di fantasmi, ma anche di el?, fate e streghe. Allo stesso modo, nelle opere cinesi è frequente l'intervento di creature soprannaturali come demoni, spiriti e dei. In entrambi i generi, quando appare un personaggio dotato di poteri magici, questo facilita o sconvolge le vite degli esseri umani. E così avviene anche nel mio testo, in 'Hamletelia': il fantasma, col senno di poi, svela l'ipocrisia e le dinamiche di corte, che poi sono lo specchio di dinamiche familiari che, in questa condizione privilegiata, cioè rivedendosi 'dal di fuori', è in grado di cogliere e trattare con distacco e, persino, con ironia".

Ritieni che la tua ironia sia stata compresa dal pubblico asiatico?

"Il pubblico asiatico è molto attento, curioso e anche gioioso. Gli spettatori, dopo gli spettacoli, venivano in camerino a rivolgermi domande sul testo (sopratitolato in inglese e cinese). Alcuni, se colleghi, mi facevano proposte di collaborazione e molti mi fermavano per strada per immortalarmi insieme a loro in qualche ritratto o 'selfie'. Direi che il mio lavoro è stato, in larga parte, compreso: i cinesi ridevano molto e sempre nei momenti 'giusti'. La sfida di questo spettacolo, che è anche un lavoro sulla parola, sulla sonorità dei versi e sulle lingue, è proprio il fatto che, pur non conoscendo la lingua, può essere compreso e apprezzato anche ad altri livelli, poiché si tratta di un'opera 'stratificata'. Certo, ci sono le dovute eccezioni: persone che, sedute in prima fila, quasi in scena, invece di assistere allo spettacolo in modalità ad 'alta risoluzione', cioè in rapporto 'uno a uno', lo seguivano sullo smartphone, 'strappando' foto e video poiché totalmente 'risucchiati' in una dimensione tecno-virtuale".

La rivincita di Ofelia che riemerge dalla propria 'fossa' cimiteriale: non era meglio una versione 'buddista', in cui si reincarna in una cerbiatta parlante?

"In un certo lo senso, in 'Hamletelia' c'è anche questo. In scena, oltre al fantasma di Ofelia, c'è un corvo: è Amleto, simbolo della rigenerazione spirituale in alchimia. Ed è un Amleto 'reincarnato'. In un corvo, appunto, che parla una lingua che solo Ofelia comprende. Nell'originale 'shakespeariano', la prima apparizione del principe danese è precedu-

ta da una didascalia che dice: "Enters Hamlet, dressed in black" ("Entra Amleto, vestito di nero", ndr). Amleto è un 'uccellaccio' che, proprio per questo, qui assume le sembianze di un corvo. E Polonio, a sua volta, si è reincarnato in una 'pantegana': ovvero, in un topo. Non è solo la 'rivincita' di Ofelia, ma il punto di vista di un personaggio 'minore' che, in realtà, non esiste nemmeno nel dramma di Shakespeare, perché si tratta del fantasma, dello 'spirito' di Ofelia, che offre un'ottica particolare: quella femminile. Si tratta di un personaggio spesso stereotipato e 'bistrattato'. Dunque, era giunta l'ora di 'riscattarlo' dai 'clichés' attraverso i quali generalmente si pensa a questo personaggio. 'Clichés' dell'immaginario, ma anche interpretativi. Era poi l'occasione per parlare dell'Amleto e 'fare' Amleto. Il mio personaggio, infatti, in scena interpreta tutti i diversi ruoli del play: il pallido 'prence' danese, Gertrude, Claudio, Polonio, Laerte. E, in questo 'ultramondo', incontra altre eroine 'shakespeariane': Giulietta, Lady Macbeth, Cleopatra, Desdemona, tramutandosi ora nell'una, ora nell'altra. È tutto lì: è tutto nei testi".

Il tuo 'Hamletelia' qui da noi ha fatto incetta di premi, in questi anni: pensi di ricevere anche qualche riconoscimento internazionale?

"Il primo riconoscimento di 'Hamletelia', a dire il vero, è stato proprio un premio internazionale, durante un festival di regia tenutosi in Germania. Si trattava della primissima versione dello spettacolo, che è stato ed è, ancora in parte, un 'work in progress', un'opera mai finita, che continuamente si arricchisce come in un caleidoscopio anche grazie al dialogo col pubblico, con gli spettatori, raccogliendo le loro impressioni. Tutto questo aiuta a far crescere il lavoro. È molto bello ricevere dei premi, ma sarebbe altrettanto bello se i premi veri e propri consistessero nell'investimento sullo spettacolo, se questo potesse avere una 'vita' protetta, una distribuzione, una 'circuitazione' adeguata".

Quali sono i tuoi prossimi impegni?

"In questi giorni, 'Hamletelia' va in scena all'interno di un festival internazionale che si sta concludendo qui a Barcellona, in collaborazione con 'l'Institute of the Arts'. Subito dopo, il 12 e 13 novembre prossimi, sarò in scena a Milano con 'Il Pranzo di Renzo e Lucia', testo e regia di Chiara Bazzoli, produzione 'OssigenoTeatro', presso il Salone 'Ulisse Dini', che ha appena riaperto con una ricca stagione. Si tratta di un divertente e intelligente racconto sugli sposi più famosi della letteratura italiana, evocati da due cuoche. In seguito, è prevista la partecipazione a vari convegni su Shakespeare, anche con scuole e università. A dicembre, andrà in scena 'Luxuriàs. Lost in lust', a Roma. Si tratta di uno spettacolo ispirato al girone 'dantesco', in cui Francesca da Rimini incontra Moana Pozzi. L'ho scritto insieme a Filippo Bruschi, il quale sta ora scrivendo 'Callas-Machine' per me. Infine, sto preparando una serie di altri testi miei, alcuni 'epistolari': progetti che, per scaramanzia, non voglio ancora svelare. È prevista anche la pubblicazione di un libro sul Bardo, naturalmente".

Che progetti hai per il futuro?

"La traduzione francese di 'Hamletelia', 'Hamlétélie', per la Francia. La ricerca di produzioni 'giuste' per alcuni progetti, uno relativo a un testo di Steven Berkoff che ho tradotto e l'altro per uno spettacolo-concerto su Herbert Pagani. Magari trovare anche qualcuno con cui condividere la propria 'visione teatrale' e fare insieme il 'proprio' teatro. Un compagno 'light designer': un tecnico con furgoncino, oppure un produttore, possibilmente un 'produttore-artista'. Ma che dico? Mi correggo: forse, per riuscire a lavorare con continuità e senza dover pensare a tutto, ma proprio a tutto, dal fund raising alla distribuzione, dal trasporto all'allestimento, 'all by myself', in questo Paese, un marito politico sarebbe più opportuno".

Cosa ci racconti delle 'tappe' spagnole?

"Hasta la Espana, siempre! È un Paese e una cultura di cui amo moltissime cose: la lingua, la letteratura, l'arte, il ballo, la cucina, il clima. Amo molto il 'castellano', ma sto apprezzando anche il 'catalano': una lingua affascinante e curiosa, ricca di influenze che miscelano ingredienti che si sposano magicamente, come in una succulenta 'paella' o in un 'gazpacho almodovariano', con afrodisiaci e calmanti al tempo stesso. Gli artisti spagnoli, inoltre, sono molto coraggiosi. Amo particolarmente il teatro spagnolo: se Shakespeare ha scritto circa una quarantina di opere, Calderon ne ha prodotte circa quattrocento. La lingua mi piace a tal punto che parte dello spettacolo, per le repliche di Barcellona, è in spagnolo: per ora in 'castellano', poi un giorno, spero, magari, anche in catalano".

VITTORIO LUSSANA

John Carter in mezzo ai Mangani

Tarzan Addio

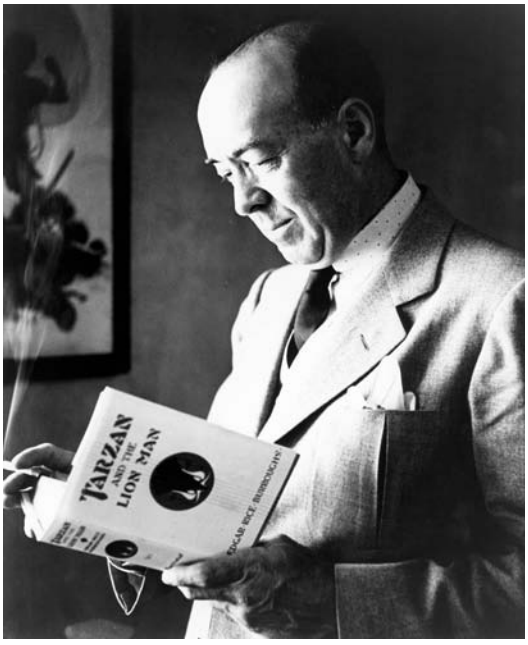
La più recente incarnazione cinematografica del re delle scimmie non ha retto alla prova della sala, pur presentandosi come un prodotto incredibilmente valido per la media dei blockbuster americani. Un fallimento che evidenzia la fine del mito del "buon selvaggio" di fronte a un pubblico sempre più smaliziato e incapace di provare meraviglia

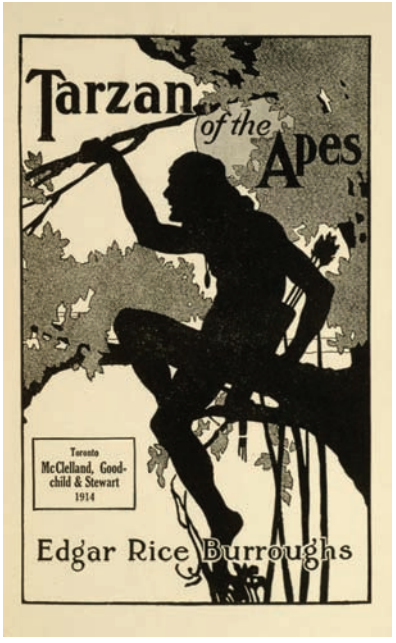
In un periodo in cui i cinema sono stati invasi dagli eroi dei fumetti, verrebbe quasi da pensare che in quel di Hollywood non abbiano davvero più idee cui attingere. Eppure, ogni tanto, si rischia di restare sorpresi chiedendosi da dove un certo film sia saltato fuori. È questo il caso di The Legend of Tarzan, pellicola del 2016 diretta da David Yates (già regista degli ultimi 4 capitoli della saga di Harry Potter) con Alexander Skarsgård, Samuel L. Jackson, Margot Robbie, Djimon Hounsou e Christoph Waltz. La storia di Tarzan il re delle scimmie, il bambino che è stato allevato da un branco di gorilla nella giungla dell'Angola e che poi è ritornato alla civiltà per seguire l'amore della sua vita Jane Porter, è nota e stranota a tutto il mondo.
Il personaggio nato dalla straordinaria penna di Edgar Rice Burroughs nel 1912, è stato uno dei principali eroi d'infanzia di intere generazioni di bambini e ragazzi, che grazie

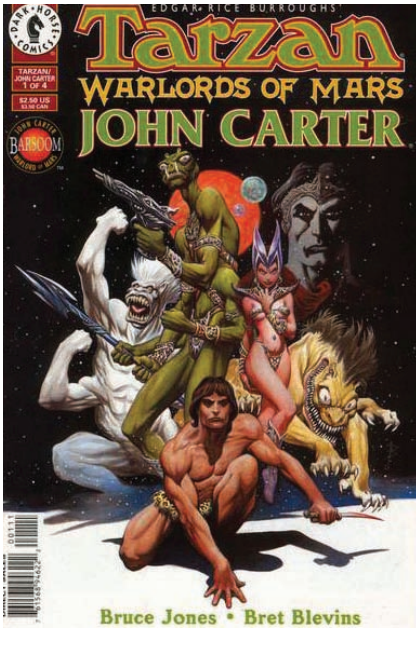
ad uno stile semplice e diretto adottato dallo scrittore americano, è riuscito a rendere iconico un ragazzone muscoloso che si dondola tra le liane, parla con gli animali della giungla e corre a salvare la sua amata Jane. In questo caso i produttori e gli sceneggiatori di questo nuovo adattamento delle avventure di Tarzan hanno deciso di percorrere un sentiero diverso, rimescolando le carte in tavola e puntando tutto sul fattore "novità", presentandoci un personaggio che ritorna alla giungla dalla vita civilizzata della Londra vittoriana su richiesta del re del Belgio Leopoldo II. Qui avviene il primo cambio rispetto alla storia originale di Burroughs, lo spostamento dell'ambientazione dall'Angola al Congo, scelta che ha permesso agli sceneggiatori di affrontare in maniera molto diretta il problema della spartizione, della colonizzazione e dello sfruttamento del continente africano all'indomani della Conferenza di Berlino del 1884 (determinando anche uno spostamento temporale rispetto alle storie cartacee, ambientate nei primi del '900). Tarzan, ormai conosciuto con il nome di John Clayton III Lord di Greystroke, accetta di guidare una spedizione nella sua terra di origine rispondendo all'invito del monarca belga, desideroso in apparenza di sfruttare la fama del "selvaggio" per ottenere consenso internazionale alla colonizzazione. Un invito che nasconde in realtà finalità propagandistiche e che vuole mascherare gli abusi sulla popolazione indigena dei Masai per mano di Léon Rom, fedele "faccendiere" del re, e delle sue truppe mercenarie. Obiettivo di quest'ultimo: recuperare i leggendari diamanti di Opar da una tribù indigena il cui capo ha chiesto come contropartita la testa di Tarzan. L'eroe è quindi chiamato ad un ritorno nelle terre che lo hanno visto crescere e poi allontanarsi, in un percorso di "ri-formazione" interiore che lo porterà a coniugare le sue due anime, quella selvaggia e quella di uomo, in uno scenario assolutamente suggestivo e realizzato con una competenza tecnica rimarchevole.

Apparentemente la trama non sembra discostarsi molto dai classici standard del film avventuroso, seguendo un percorso abbastanza tradizionale ma non per questo privo di fascino e coerenza narrativa. Non un capolavoro a livello registico e nemmeno un film che passerà alla storia per delle interpretazioni memorabili, anche se la Jane interpretata da Margot

A sinistra: Edgar Rice Burroughs. Al centro: la copertina della prima edizione di Tarzan delle scimmie. A destra: il primo numero della serie a fumetti che mette i due personaggi per la prima volta insieme







Robbie è un vera benedizione rispetto allo stereotipo della damigella in pericolo che non sa neanche allacciarsi le scarpe da sola, e il Léon Rom di Waltz è un cattivo ambiguo e subdolo capace di non far mai trasparire le sue vere ambizioni. Nonostante dei contenuti davvero rispettabili per la media dei blockbuster americani, the Legend of Tarzan ha "floppato" clamorosamente al botteghino, arrivando ad incassare appena 123 milioni di dollari al box office USA a fronte di un budget di circa 180 milioni, mettendo quindi una gigantesca pietra tombale sulle future apparizioni del personaggio sul grande schermo.

La fine di un'icona

Si diceva prima che in un universo cinematografico in cui, per semplificare, "se non sei fumetto non sei da cinema", l'uscita di The Legend of Tarzan poteva rappresentare una boccata d'ossigeno per un mercato saturo e forse in leggera stagnazione (non per fatturato quanto sicuramente per innovazione). Non c'è più la voglia di inventare qualcosa di nuovo originale. Insomma, non è che bisogna marciare sul motto "si stava meglio quando si stava peggio", ma tutto sommato forse è proprio così, almeno per quel che riguarda i lidi hollywoodiani. La cosa che però è più interessante notare nel caso dell'ultimo film su Tarzan è il quasi assoluto disinteresse che ha accompagnato l'uscita della pellicola. Strano per un personaggio come quello di del re delle scimmie, che per più di un secolo ha rappresentato l'archetipo del "buon selvaggio", dell'eroe buono e "ambientalista". Burroughs, quando creò il personaggio nel 1914 proseguendo idealmente il percorso avviato con il Mowgli di Kipling, veniva da una profonda crisi personale che lo aveva quasi portato al suicidio e che in parte aveva superato grazie all'inatteso successo del romanzo Sotto le lune di Marte, prima avventura del capitano John Carter che si ritrova "telegrafato" sul pianeta rosso. Tarzan rappresenta un'elaborazione del personaggio di John Carter, e ha consentito all'autore di aprire la propria fantasia al fine di ricreare mondi mai visti e neanche tantomeno immaginabili: da una parte la natura capovolta e ostile di Marte, abitata

John Carter con una delle strane creature di Marte

John Carter contro le scimmie bianche

Tarzan affronta il leader dei Mangani

da razze umanoidi e immense creature verdi dedite al culto della forza e della guerra, dove l'eroe sfrutterà le sue conoscenze terrestri e la straordinaria forza e agilità donatagli dall'atmosfera marziana per risolvere i conflitti e portare pace sul pianeta; dall'altra le giungle inesplorate dell'Angola, dove un cucciolo d'uomo viene allevato da un branco di gorilla mangani (specie inventata per l'occasione) e che riesce, fondendo la sua natura umana con il suo lato selvaggio, a sopravvivere diventando re delle scimmie e tramite tra il mondo umano e animale. Il successo di questi due personaggi fu straordinario e lo sviluppo del loro universo narrativo tenne occupato Burroughs fino al giorno della sua morte nel 1950. Facendo un po' di conti, ci si rende conto di quanto entrambi i marchi, in modi differenti, siano stati sfruttati fino quasi al midollo: per Tarzan abbiamo 28 romanzi, una trentina di pellicole cui si aggiungono telefilm, cartoni animati e strisce a fumetti; per John Carter ci sono invece 10 romanzi, almeno una decina di serie a fumetti tra gli anni '60 e '80 (in una miniserie del 1996 intitolata Tarzan/John Carter: Warlords of Mars si ipotizzava addirittura un incontro tra le due creature burroughsiane), e finora un solo film uscito al cinema nel 2012 con il titolo John Carter, a sua volta un fiasco disastroso al botteghino con appena 288 milioni di dollari incassati nel mondo a fronte di circa 250 milioni di budget. Verrebbe quindi da chiedersi perché oggi personaggi iconici che hanno praticamente plasmato l'adolescenza delle generazioni passate non abbiano più presa sul pubblico, specialmente al cinema. Questo perché gli spettatori di oggi sono decisamente più smaliziati e meno propensi a concedere il beneficio del dubbio di fronte a mondi immaginari: la giungla dell'Angola e le distese rosse di Marte potevano essere misteriose per i lettori dei primi del Novecento, non di certo per la generazione "smartphone". Tutto è conosciuto, tutto è scontato. Pensare poi che il maggiore incasso della storia del cinema, quell'Avatar di James Cameron che ha fatto sognare di mondi immaginifici milioni di persone, non è altro che la riproposizione delle stesse tematiche e dello stesso schema narrativo di John Carter. Che Tarzan e il capitano Carter siano destinati all'oblio? Forse si, forse nell'universo multimediale e civilizzato in cui viviamo non c'è davvero più posto per degli eroi così "selvaggi".

GIORGIO MORINO

Bon Iver
22, A Million

Tra citazioni, campionamenti e suoni attuali, il musicista italo-canadese propone un personalissimo Il polistrumentista e cantautore originario di Eau Claire nel Wisconsin torna con un sorprendente lavoro in cui l' indie folk si fonde con l'elettronica

Justin Vernon, questo il nome dietro il progetto, è artista dal conclamato talento. Con i precedenti due lavori *For Emma, Foverer Ago* e *Bon Iver, Bon Iver* ha raggiunto fama internazionale fino ad aggiudicarsi due Grammy Awards nel 2012. Dotato di una voce dalla particolarissima timbrica ha saputo reinventarsi costantemente rimanendo al tempo stesso coerente. Questo nuovo disco, uscito per Jagjaguwar lo scorso 30 settembre, ne è chiara testimonianza.

Se infatti le precedenti produzioni erano concepite secondo un stile assimilabile all' indie fok, *22, A Million* è un disco ben più complesso. Le sonorità acustiche tipiche del lavoro di Vernon sono ugualmente presenti, ma si intrecciano ad un caleidoscopio di sonorità elettroniche.

I fiati, le chitarre, il pianoforte si fondono con i synth, i beat ed i campionamenti.

Ne risulta un lavoro interessantissimo, inedito e ricco di dettagli che vanno apprezzati mediante ripetuti ascolti (questo invito ad un ascolto attento è accentuato dall'elemento criptico dato dai titoli dei brani, dai testi nonché dall'artwork).

Un viaggio lungo 10 tracce nell'intimo microcosmo di un artista maturo che sperimenta, gioca a destrutturare la forma canzone.

L' inconfondibile voce, che gli effetti (ottenuti utilizzando il software "the Messina" appositamente sviluppato dall'ingegnere del suono Chris Messina) non riescono a celare, viene continuamente manomessa, tagliuzzata e quindi riportata in primissimo piano. L'utilizzo di vocoder e harmonizer è pressocchè onnipresente e avviene in maniera funzionale allo sviluppo di innovative forme espressive.

Alle ballate più "tradizionali" *8 (Circle)* e *00000 Million* si accompagnano composizioni più ardite quali ad esempio *21 Moon Water* e *10 dEAThbREast* dove l'incalzare della sezione ritmica distorta sostiene il gioco armonico.

Nella maggior parte dei casi i brani non seguono strutture consolidate ma, mirabilmente prodotti, sono concepiti secondo continui cambi di dinamica, un alternarsi di pause con improvvisi slanci e aperture che sorprende a più riprese. Codesto approccio musicale rispecchia poi l'elemento testuale che fa di quest'album, come sottolinea il sito Pitchfork, un lavoro sul "come andare avanti attraverso tempi disorientanti".

22, A Million è un album a tratti difficile e pertanto richiede uno sforzo da parte dell'ascoltatore. Questo però non è un elemento a sfavore. La complessità è funzionale all'idea, mai fine a se stessa. Tutto questo così diviene sintomo di una personalità che non si adagia sulle certezze, e sul precostituito, ma guarda costantemente oltre perchè, in fondo, "it might be over soon". **Coraggioso.**

Emozioni anni '80

THEGIORNALISTI • Completamente sold out

Synth aperti, chitarre, batterie in 4/4 ipercompresse e canzoni che rimandano programmaticamente ad atmosfere dal forte sapore vintage. Questa in sintesi la ricetta del pop proposto dalla band romana

Difficilmente si può restare indifferenti all' ascolto di questo quarto lavoro del gruppo capitanato da Tommaso Paradiso. Il loro romanticismo, quella loro capacità nello scrivere dei piccoli inni generazionali(con tanto di cori da cantare a squarciagola durante i live) e la tendenza a sviluppare armonie e melodie in apparenza stra- sentite potrà certo lasciare perplesso l'ascoltare in cerca novità o intellettualismi, ma bisognerà riconoscere ai Thegiornalisti capacità e credibilità.
Le loro canzoni si fanno cantare e il la sensazione di essere di fronte ad un'operazione di revival viene attenuata in qualche misura dalle tematiche affrontate, sempre attuali.
Paradiso è autore dalle innegabili capacità di scrittura (è coautore della hit "Luca lo stesso" cantata da Luca Carboni), i suoi versi colpiscono nel profondo e le melodie rimangono immediatamente impresse nella mente di chi ascolta, al pari dei motivi di tastiere.
Ci si può divertire a trovare i riferimenti andando alla ricerca di possibili influenze. Nella musica dei The Giornalisti c'è un po' tutto il campionario della musica pop italiana, quella considerata di spessore (Dalla, Battisti, De Gregori) fino agli artisti dalla caratura meno conclamata e riconosciuta ma che al contempo hanno fatto la storia recente della canzone del bel paese (si pensi a Riccardo Fogli, Vasco, Gianni Togni, Venditti e sì anche Max Pezzali e Gianluca Grignani).

Nelle 11 tracce l'elemento canoro è assolutamente dominante e va sottolineata la potenzialità interpretativa di Paradiso anche se ci si è forse fin troppo deliziati attorno alla componente post adolescenziale nei testi.
Un disco pop dunque e nel senso positivo del termine. Riesce tuttavia difficile superare l'impressione di essere di fronte ad un lavoro estremamente furbo: studiato, calibrato e prodotto ad arte ma privo forse di quella sincera ispirazione necessaria a che un disco lasci traccia nel tempo.
Si tratta di un lavoro con un sua precisa estetica che ben si materializza nel video del singolo Completamente che ha anticipato l'uscita dell'album. Girato sul lungomare di Ostia è intriso di immagini che guardano e rievocano un mondo ormai passato.
All'interno del disco, questa adesione a precisi parametri stilistici, porta però ad un appiattimento dato dalla ripetitività di alcune soluzione nell' arrangiamento.
In un'intervista il frontman della band ha sintetizzato il sentimento generale dell'intero lavoro: " C'è un momento nella notte che dura solo pochi minuti, in cui provo il benessere più totale, quello definitivo. Ecco ti voglio raccontare proprio quegli attimi, quel sentimento, la felicità".
Infine una riflessione, che è anche una provocazione. Negli ultimi anni sono stati pubblicati dischi di artisti che, provenienti dal panorama indipendente, hanno saputo creare musica interessante sperimentando attorno alla forma canzone. Completamente sold out, che è in fondo prodotto di questa cultura, conduce verso un inevitabile viraggio nella direzione del mainstream più commerciale che pertanto rischia di rendere vani gli sforzi compiuti da tutta una generazione di musicisti. Ma forse vincono loro. In fondo bastano quattro accordi, una melodia accattivante e un bel testo. No? **Furbo.**

Andrea Del Monte

"Entrare nell'opera pasoliniana vuol dire non avere confini"

Un progetto artistico che abbraccia diverse generazioni. Un album che non è solo un album, un libro che non è solo un libro

A quarantuno anni dalla sua morte, continuano le testimonianze di affetto di artisti di ogni età, che attraverso la loro arte vogliono mantenere vivo il ricordo del poeta ucciso nella notte tra l'1 e il 2 novembre 1975, all'Idroscalo di Ostia. Uno di questi omaggi porta la firma di un giovane cantautore di Latina: **Andrea Del Monte**. Prodotto dall'etichetta tedesca **Sound System Records,** 'Caro poeta, caro amico' contiene un disco con dodici brani dedicati a **Pasolini**, testi scritti da autori amici dello scrittore friulano e di altri che si sono ispirati alle sue opere. In allegato anche un libro, curato da Ignazio Gori e Claudio Marrucci con la consulenza di Antonio Veneziani, che raccoglie interviste, ricordi, pensieri ed emozioni legati alla figura dell'intellettuale. Del Monte ha musicato e interpretato i testi mantenendo intatte le parole, nel pieno rispetto dell'espressione creativa degli autori. Un'operazione non facile, che richiede una grande abilità nel saper adattare il contenuto agli arrangiamenti musicali. Ad aiutare Del Monte nella scrittura delle musiche un altro grande artista: **John Jackson**, lo storico chitarrista di **Bob Dylan**. Non potevano mancare nomi noti della letteratura italiana in questo particolare album. Hanno collaborato: Renzo Paris, Antonio Veneziani, Giovanna Marini, Alberto Toni, Claudio Marrucci, Ignazio Gori e Clea Benedetti. L'elenco degli autori è completato da Fernando Acitelli, Giulio Laurenti, Titti Rigo de Righi, Tiziana Rinaldi Castro e dallo stesso Del Monte, che si è distinto a livello nazionale per la partecipazione allo storico festival **Il Cantagiro**, aggiudicandosi il premio della critica. Un giovane talento, che sta facendo

strada nel panorama musicale, e che ha ottenuto apprezzamenti per il suo lavoro da personalità illustri del mondo della cultura, in particolare dal Nobel **Dario Fo**, che definì l'omaggio pasoliniano *"un'operazione che fa bene alla cultura italiana"*. Una voce calda e avvolgente con un repertorio di notevole livello, che spazia dalle ballad della buona musica italiana che si adattano alla poesia più pura, arrivando poi al rock d'autore, confermando la validità e la varietà dei testi e delle musiche. Di notevole intensità la prima traccia scritta da Antonio Veneziani 'A Pier Paolo Pasolini' e anche il 'Folk randagio', di Ignazio Gori, la quale intreccia miserie e ricchezze di una realtà che ha lasciato una ferita aperta. Nel complesso un album ben riuscito, nell'intesa tra poesia, musica, artisti di oggi e di ieri.

Andrea Del Monte parlaci di questo progetto.
"Tutto è nato dal mio amore verso Pasolini che mi ha spinto a musicare la sua meravigliosa poesia 'Supplica a mia madre'. Da lì tramite lo scrittore Ignazio Gori incontrai il poeta Antonio Veneziani, il quale mi propose di musicare delle poesie scritte da dieci poeti appositamente per il quarantennale dalla morte di Pasolini. Mentre il lavoro era in progress ci venne l'idea di chiedere testimonianze dirette a chi aveva conosciuto e lavorato con Pasolini. Il risultato è un disco/libro che raccoglie 32 nomi della cultura italiana e non solo".

Che cosa ha significato per te interpretare e musicare i testi di diversi autori, alcuni amici di Pasolini?
"È stato emozionante e sicuramente mi ha fatto crescere. Ricordo la prima volta che Antonio Veneziani mi consegnò brevi mano le poesie, eravamo in un ristorante nei pressi di piazza Fiume a Roma. Lessi immediatamente la sua e quella di Renzo Paris e mi accorsi immediatamente di avere importanti documenti della letteratura italiana".

Ad affiancarti nella composizione delle musiche John Jackson, che nei suoi trascorsi vanta una lunga collaborazione con Bob Dylan. Come è stato lavorare con lui?
"Con John collaboriamo dal 2011 quando pubblicai il mio singolo dal titolo 'I numeri primi'. Lui è una persona meravigliosa e un musicista eccezionale. Ricordo ancora quando a 17 anni guardavo il video dell'Mtv Unplugged di Bob Dylan dove John era alla chitarra. Ora ascoltarlo nelle mie canzoni è qualcosa di meraviglioso. Voglio dire: io sono cresciuto ascoltando quelle cose!".

Che cosa rappresenta nel tuo percorso artistico la figura di Pasolini?
"Io sono uno scrittore di canzoni e scrivo quello che mi succede e quello che vedo accadere intorno a me. Entrare nell'opera pasoliniana vuol dire non avere confini dettati dal conformismo, essere veramente liberi nel pensare, nello scrivere e nel vivere".

Musica e letteratura sono da sempre affini, seconde te qual è la particolarità di questo lavoro?
"L'unione tra musica e letteratura secondo me fa raggiungere una forza espressiva ed artistica che non ha eguali. In questi giorni Bob Dylan ha vinto il Nobel per la letteratura ed era ora. Bob Dylan non è nient'altro che 'la messa in musica dell'opera della Beat Generation'. In questo mio lavoro inoltre c'è l'unione di diverse generazioni: il più giovane scrittore ha 18 anni fino ad arrivare a chi ne ha 80".

Dario Fo ha definito il progetto "un'operazione che fa bene alla cultura italiana", come ti sei sentito dopo questo commento?
"Lusingato a dir poco. Quando lo incontrai nel suo studio a Milano mi colpì molto la sua curiosità nei confronti del mio lavoro. Mi chiese diverse volte come fossi riuscito a mettere in musica i versi delle poesie visto che non erano nate con l'intento di diventare canzoni. Rimase colpito su come ci fossero tanti nomi della cultura. L'attenzione che il Maestro ha avuto verso le nuove generazioni è stata meravigliosa e a tratti commovente".

MICHELA ZANARELLA

LETTO PER VOI

Ambulatorio 62

Raccontare una delle malattie più diffuse del nostro tempo, cercando di ripercorrere momenti dolorosi, è un atto di coraggio che può diventare testimonianza

Tumore, una parola che fa paura. Nella società odierna parlarne non è mai semplice, anzi è scomodo. Ogni giorno nel nostro paese si scoprono 1000 nuovi casi di cancro. Durante l'anno si stimano 363 mila nuove prognosi, esclusi i carcinomi della cute, circa 194.400 (54 %) tra gli uomini e circa 168.900 (46 %) tra le donne, il 63 % delle donne e il 57 % degli uomini è ancora vivo a cinque anni dalla diagnosi. L'adesione alle campagne di screening e prevenzione consente di individuare la malattia in uno stadio iniziale, rendendo efficaci le terapie. I dati parlano chiaro, nel corso della vita un uomo su due e una donna su tre si ammaleranno, il tasso di incidenza è davvero notevole. In Italia il cancro è la seconda causa di morte dopo le malattie cardiovascolari, ma la sopravvivenza è aumentata e le prospettive per il futuro lasciano ben sperare. Nonostante la mortalità sia in diminuzione le malattie oncologiche rimangono comunque un fenomeno di una certa rilevanza e il sistema sanitario è messo alla prova costantemente, proprio per le tante domande di assistenza. L'invecchiamento della popolazione è uno dei fattori che va ad incidere sull'incremento delle diagnosi. Nella fascia di età compresa tra gli 0 e i 49 anni, i tumori sono un evento poco frequente, toccano un 10 % della popolazione, è nell'età adulta tra i 50 e i 69 anni che raggiungono il 39 % delle persone, in particolare gli uomini alla prostata e al polmone. È però tra gli over 70 che si registra il maggior numero di neoplasie, oltre il 50% del totale dei tumori. A Ivan Caldarese l'incontro con il tumore è capitato proprio nel pieno della vita. Lui, giovane scrittore con tanta voglia di vivere, quel male l'ha vissuto sulla pelle e l'ha descritto con la consapevolezza di avere un 'estraneo' nel proprio corpo. Ha scelto di raccontare la sua storia nel romanzo 'Ambulatorio 62' edito da Marotta & Cafiero, soprattutto per parlare dell'argomento, il più delle volte evitato dall'opinione pubblica. Una testimonianza forte, che rivela le molteplici paure che si susseguono nel momento della diagnosi, la solitudine e lo sconforto, lo sguardo distaccato della gente, che appena scopre e sa che sei malato, è come se ti percepisse diverso. Si vive ancora oggi con il timore che il solo discuterne possa in qualche modo innescare un meccanismo di contagio, il cancro è una piovra che incute angoscia, una ingiustificata angoscia. Con una scrittura semplice, come in una sorta di diario, l'autore ripercorre la malattia, suddividendo la narrazione in quattro parti ben precise, riferendosi ai quattro elementi che regolano la vita sulla terra: aria, fuoco, acqua, terra. C'è una scelta mirata proprio alle fasi di sviluppo del male, partendo dalla paura dell'esito degli esami si passa alla diagnosi negativa, alla sofferenza e al dolore vissuto tra le pareti dell'ospedale, poi l'intervento, la lotta per rimanere in vita, la resistenza e la 'guarigione' finale. Caldarese trova la forza di reagire, si aggrappa con tutto se stesso alla vita, e questo libro è proprio un inno all'esistenza, alla bellezza delle cose, c'è una riscoperta continua dei sentimenti e della purezza di ciò che ci circonda nel bene e nel male, l'autore ci aiuta a capire che bisogna saper cogliere anche dai momenti più bui e complicati, il senso del nostro transito sulla terra. ■

AMBULATORIO 62
L'INCHIOSTRO
CHE PARLA DI CANCRO
di Ivan Caldarese
Edizioni Marotta & Cafiero,
pagg 130, 10 euro

L'AUTORE

Ivan Caldarese è nato a Milano nel 1977. Pubblica nel 2012 il suo primo libro 'Il dono più bello'. Ha partecipato a numerosi concorsi ottenendo ottimi risultati, tra cui il Premio di Poesia Internazionale 'Alda Merini' con targa di merito nell'edizione 2015. 'Ambulatorio 62' è il suo secondo libro.

A tu per tu con l'autore

Ivan Caldarese

"La speranza è la vita stessa"

Questo breve romanzo, come ci spiega l'autore, rappresenta una stanza fatta di amore e odio, vita e morte, speranza e rassegnazione

Ivan Caldarese, hai scelto di raccontare la tua battaglia contro il cancro, che cosa ti ha spinto a scrivere della malattia?
"L'inchiostro che parla di cancro: è proprio nel sottotitolo la chiave che mi ha spinto a scrivere di cancro. L'inchiostro come mezzo di comunicazione per arrivare dove il silenzio mette paura. Non è facile parlare di cancro, non è semplice confrontarsi con chi ha incontrato questa 'violenza' da parte della vita e non è facile rinascere come uomo da un'esperienza del genere".

Hai suddiviso il libro in quattro parti facendo riferimento ai quattro elementi che regolano la vita sulla terra, perché questa scelta?
"Questa scelta è nata durante la fase di editing del libro, confrontandoci con l'editore e il suo staff, gli raccontavo quanto l'accettazione della malattia, il rimanere aggrappato a quel soffio di vita che stava per sparire, mi abbia fatto sentire parte di un tutto. Di quanto la malattia, il dolore, forse una sorta di rassegnazione, mi facevano sentire in armonia addirittura con il mio stesso male, ero certo che in un modo o nell'altro ogni tassello avrebbe trovato il giusto incastro. E così è nato il dividere i capitoli negli elementi base del tutto".

La tua testimonianza rivela emozioni contrastanti, si passa dalla paura al dolore, per poi arrivare alla gioia di aver sconfitto il tumore. Cosa ti ha dato la forza per non arrenderti?
"Le emozioni contrastanti fanno parte del quotidiano, il problema è quando hai a che fare con il cancro, quando te lo senti addosso, come una seconda pelle. Quando sai che scorre nel tuo sangue, quando vedi che le persone iniziano a comportarsi in modo differente con te, sanno che

sei malato. Allora non ti rimane altro da fare che aggrapparti alla vita e tenerla stretta con tutte le forze che ti sono rimaste, stretta più che mai. La vita, mi ha dato la forza di vivere".

Come è cambiato il tuo rapporto con l'esistenza?
"In meglio. Ho riscoperto un uomo migliore uscendo dal meccanismo della quotidianità. Durante la malattia mi sono ritrovato in uno spazio temporale vuoto, era quel tempo di mezzo tra quell'Ivan che si occupava di centinaia di cose durante il giorno e quello che era fermo ad aspettare gli esiti della scienza e i vari passi successivi da affrontare".

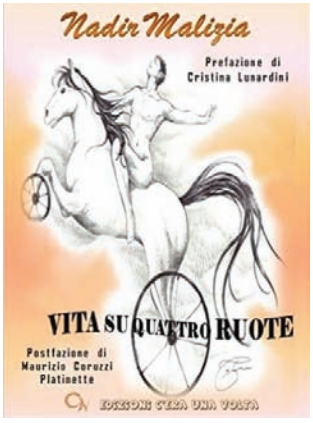
Oggi, che sei un uomo 'guarito' che cosa rappresenta per te 'Ambulatorio 62'?
"Guarito è una grande parola, devo essere sincero, naturalmente è la mia opinione, non si guarisce dal cancro. Il pensiero della malattia mi tiene sempre compagnia, è così che proseguo i miei passi, con la consapevolezza di quali siano i confini del nostro limitato orizzonte. 'Ambulatorio 62' rappresenta una stanza fatta di amore e odio, vita e morte, speranza e rassegnazione. La chiamerei la stanza dell'ossimoro". La scrittura come terapia per affrontare un periodo segnato dalla sofferenza, è così?

MICHELA ZANARELLA

Nadir Malizia
Vita su quattro ruote

Siamo tutti uguali con le nostre diversità. Nel suo racconto autobiografico l'autore cremonese, racconta la discriminazione che, in quanto omosesuale, vive doppiamente. Una quotidianità fatta di barriere, limiti, delusioni, ma anche soddisfazioni ed emozioni positive

Nadir Malizia, in questo libro racconta se stesso, la disabilità, l'omosessualità. Che cosa l'ha spinto a pubblicare la propria esperienza di vita?
"Nelle mie varie interviste questa domanda mi è stata fatta spesso, dai giornalisti. Credo che sia molto importante raccontare la propria esperienza, e poter essere d'aiuto per tutti coloro che non accettano la loro condizione totalmente o in parte, cerco di spiegare che la vita va vissuta anche se si è in carrozzina. Niente è impossibile. Certo non ho scelto un tema facile: parlare di disabilità e omosessualità. Bisogna tentare di dare informazioni corrette, spiegando che si può fare una vita normale, nonostante tutte le difficoltà, ma chi non ne ha? La prima cosa che la società deve imparare è vedere prima la persona, e poi il resto. Un altro tema ancora per molti tabù è l'omosessualità di una persona in carrozzina. Si parla tanto di omosessualità tra normodotati e noi chi siamo? Ancora una volta la nostra società ha dei grossi pregiudizi per quanto riguarda l'amore tra due persone dello stesso sesso, di cui una in carrozzina. Niente di più sbagliato. Ecco, ho voluto raccontare la mia esperienza in prima persona. L'amore non deve avere alcuna barriera".



VITA SU QUATTRO RUOTE
di Nadir Malizia
Edizioni C'era Una Volta,
pagg 108, 13 euro

Nella società di oggi è sempre difficile affrontare l'argomento disabilità, perché fa ancora così paura? Secondo lei perché si tende ad associare la disabilità alla diversità?
"Sappiamo benissimo che tutto ciò che non si conosce fa paura all'animo umano, quindi è meglio allontanarsi. Certo è la soluzione più semplice, ma non quella definitiva perché prima o poi ti potresti scontrare con questa realtà, anche indirettamente e quindi ti conviene affrontare di petto la situazione. Per mia esperienza personale capisco quando una persona vuole conoscermi per capire cosa mi è successo oppure lo fa perché gli fai pena, in questo caso lasci perdere o gli rispondi a tono o con ironia. Purtroppo la società in generale e le persone in primis credono che chi ha una disabilità non sia come tutti gli altri. Provate a chiedervi che cosa sia la normalità. Una risposta definitiva non ci sarà mai, perché ognuno darà una risposta diversa. Chiunque potrebbe avere una propria disabilità, magari non si vede, allora dovrebbe essere considerato diverso? C'è ancora tanta ignoranza in senso positivo. Impariamo a vedere oltre a quello che vediamo, non creiamo delle barriere ulteriori".

Nel libro lei scrive: "Mi sento un uomo normale in una società disabile". Quali sono le principali carenze e mancanze della società di oggi?
"Noto che questo passo del libro, piace a molti giornalisti e non solo. Mi è sembrato giusto esternare questo mio pensiero, volevo che colpisse, ma cosa più importante, volevo arrivare a una riflessione, e magari trovare anche una risposta. Ad oggi le mancanze sono molte. Viviamo in una società 'malata' che non vuole guarire completamente e se lo fa, avviene solo in parte. Dobbiamo averne cura di questa società. Dobbiamo guarire i marciapiedi per avere degli scivoli sani oppure dobbiamo sanare il vecchio trasporto con una pedana e farlo sentire utile. La medicina sono le istituzioni, ma a volte non curano e i cittadini che sono le piastrine, cercano nel loro piccolo di sanare le cicatrici. Scusate se ho usato l'ironia, ma rende meglio l'idea. Tornando in toni più

seri. La società deve reagire non soltanto con le parole, ma anche con i fatti, bisognerà sempre lottare per ottenere ciò che ci spetta?"

Che significato ha per lei l'amicizia?
"L'amicizia per me ha un valore fondamentale che mi segue durante il percorso di vita, dandomi sia gioie che delusioni. Purtroppo questo valore, si sta perdendo. Ti cercano soltanto quando hanno bisogno, questo succede parecchie volte, raggiunto lo scopo del loro interesse per incanto spariscono. Questa non è amicizia, ma solo sfruttamento bello e buono. Io di amici ne ho pochi ma buoni, il resto sono conoscenti. Nel libro infatti si trova una poesia scritta da me dedicata all'amicizia. C'è un detto che dice: "chi trova un amico trova un tesoro!!". Abbiatene cura perché gli amici sono importanti come lo sono per me".

Molti giudicano senza conoscere la realtà. Lei come riesce a superare gli ostacoli, le tante barriere architettoniche e sociali?
"Si, esatto molto spesso si giudica senza conoscere. È capitato anche a me, ma poi una vocina interiore mi ripeteva che dovevo riflettere e che prima bisogna conoscere la storia, poi al massimo dare un parere. Poi mi chiede come faccio a superare le barriere architettoniche e anche le barriere sociali. Semplicemente dimostrando quanto valgo senza avere paura di dire quello che penso, perché essere rispettati è un diritto sia nell' ambito sociale sia per ottenere ciò che ti spetta".

MICHELA ZANARELLA

In primo piano

Prometto di sposarti ogni giorno

di Pedro Chagas Freitas, Garzanti
Pagg. 240, 16 euroo
Una storia d'amore che ha qualcosa di magico. Pedro e Barbara raccontano attimi, situazioni, emozioni in modo talmente intimo e personale che ci si trova catapultati in un groviglio di sentimenti coinvolgenti. **Profondo.**

Il bacio d'acciaio

di Jeffery Deaver, Rizzoli
Pagg. 560, 20 euroo
È il dodicesimo volume con le indagini di Lincoln Rhyme. Al centro della storia un misterioso killer che agisce in modo imprevedibile. La detective Amelia Sachs dopo un lungo pedinamento è quasi vicina all'arresto. Colpi di scena, adrenalina, per una trama fitta che non lascia scampo. **Trascinante.**

Una specie di felicità

di Francesco Carofiglio, Piemme
Pagg. 240, 17,50 euroo
Pur di diventare qualcuno e di trovare un impiego, un giovane laureato in economia si affida al sistema delle raccomandazioni e delle scorciatoie, seguendo le indicazioni di una madre pronta a tutto. Uno spaccato attuale e spietato sull'Italia della corruzione che racconta senza troppi giri di parole come funzionano le cose. **Diretto.**

Editoria indipendente

Tina

di Alessio Torino, Minimum Fax
Pagg. 141, 14 euro
Una bambina di otto anni, in vacanza con la mamma e la sorella a Pantelleria, trascorre le sue giornate in spiaggia e la scambiano spesso per un maschio. Il padre ha lasciato la famiglia per una ragazza molto più giovane di lui. In un intreccio narrativo avvolgente prendono forma le fragilità umane e le complessità di una famiglia che si è infranta. **Concreto.**

La prima retrospettiva italiana dedicata all'artista egiziano – visibile al Castello di Rivoli (TO), sede del Museo d'arte contemporanea, fino al 5 febbraio 2017 – mette in scena un gigantesco teatro arabo raccontando le Crociate da un punto di vista assolutamente inedito

Le origini del conflitto

In occasione dell'esposizione, a cura di Carolyn Christov-Bakargiev e Marcella Beccaria, Wael Shawky è eccezionalmente intervenuto sugli ambienti della Manica Lunga, edificio lungo e stretto un tempo collegato con il corpo centrale del Castello, oggi adibito a spazio museale. In particolare, le pareti sono state dipinte di blu ricreando un contesto scenografico e spettacolare, in linea con il delicato argomento trattato: lo storico scontro tra civiltà, culture e religioni differenti, i cui esiti sono ancora oggi percepibili negli odierni conflitti mediorientali, in particolare tra Fondamentalisti islamici e Cristiani.
Il percorso espositivo prevede, inizialmente, una costruzione con torri all'interno della quale è proiettato un primo video della trilogia Cabaret Crusades, serie filmica che ricostruisce i conflitti tra Cristiani e Musulmani in Medio Oriente tra XI e XIII secolo, di una violenza quasi incessante. Un progetto elaborato da Wael Shawky tra il 2010 e il 2015 e già presentato al MoMA PS1 di New York (2015), sotto la curatela di Margaret Aldredge.
Il punto di vista prescelto per la realizzazione della trilogia (con dialoghi in arabo e sottotitoli in inglese) è prettamente islamico, secondo cui – come ha spiegato l'artista in più occasioni -"Saladino (pericoloso nemico delle forze cristiane durante la terza crociata in Terra Santa) è un eroe. Perché era riuscito a riconquistare Gerusalemme a riportarla sotto dominio musulmano. Una rivendicazione che domina oggi i dibattiti tra i musulmani. Una rivendicazione che riecheggia al tempo stesso le parole di Papa Urbano II il quale nel 1095 sollecitava i suoi argomentando così: 'Se andrete a Gerusalemme avrete più cibo, una vita migliore e se morirete andrete in cielo'. Affermazioni che ancora oggi si sentono fare".
Il lavoro è quindi costruito sulle fonti medievali islamiche come il principe e letterato arabo Usama Ibn Munqidh e il cronista Ibn al-Qalànisi, ma anche su Le Crociate viste dagli Arabi (1983) dello storico libanese Amin Maalouf. Se il primo video Cabaret Crusades: The Horror Show File (2010), in particolare, narra i primi conflitti dal 1096 al 1099, il secondo intitolato Cabaret Crusades: The Path to Cairo (2012) racconta la Prima e la Seconda Crociata (1099- 1145). Proprio questa parte della trilogia, nella mostra a Rivoli, è collocata all'interno di una costruzione che rievoca un minareto, cui si accede attraverso un giardino pensile ai cui lati sono esposte ventisei sculture, seconda tappa del percorso espositivo. A chiudere la mostra una serie foto-

grafica di burattini e il terzo e ultimo capitolo della 'saga', The Secrets of Karbala (2015), in cui vengono descritti alcuni momenti della Battaglia di Kerbela (680), principale e tragico evento che portò alla scissione tra Islam sciita e sunnita. La narrazione termina, quindi, con la presa di Costantinopoli da parte dei Crociati nel 1204.
Della durata di circa un'ora, le riproduzioni prevedono degli 'attori' fuori dal comune: delle marionette che prendono vita sulla scena conferendo alla pellicola un carattere 'favolistico' e 'surreale' evidentemente discordante con la 'violenza' dell'argomento trattato, creando così un effetto di straniamento nel pubblico. A questo proposito, se per il primo film Shawky si è servito di antichi burattini del Settecento provenienti dalla collezione Lupi di Torino, per il secondo l'artista ha utilizzato marionette in ceramica appositamente realizzate per l'occasione, mentre per il terzo burattini in vetro di Murano dalle forme umane e animali.
"La condizione del burattino – ha recentemente precisato il curatore della rassegna, Carolyn Christov-Bakargiev – è un acuto riferimento ai nostri tempi, in cui le cose sono sempre più controllate a distanza […]. Ma Shawky non accetta la natura 'telecomandata' dell'esperienza nell'era digitale […]". Proprio la maniacale e desueta dedizione dell'artista all'artigianato e alla memoria storica, quasi una forma laica di meditazione e preghiera, sembra scontrarsi, nella retrospettiva, con le principali caratteristiche della nostra era digitale, sempre più veloce e smart. Le marionette concorrono inoltre a creare un'atmosfera onirica e surreale che mescola insieme dramma e cinismo, facendo emergere un'accesa critica alla manipolazione delle fonti storiche sulle Crociate operata nel corso dei secoli.

Serena Di Giovanni

Wael Shawky nasce ad Alessandria d'Egitto nel 1971. Dopo aver frequentato la Facoltà di Belle Arti presso l'Università della sua città natale, nel 2000 ha conseguito il Master of Fine Arts alla University of Pennsylvania. A seguito del suo esordio internazionale a dOCUMENTA (13) a Kassel nel 2012, ha realizzato le mostre Cabaret Crusades, MoMA PS1, New York (2015); Wael Shawky, Mathaf, Doha (2015); Cabaret Crusades, Kunstsammlung NRW – K20, Düsseldorf (2014); Wael Shawky: Horsemen Adore Perfumes and Other Stories, Sharjah Art Foundation, Sharjah (2014); Wael Shawky, Serpentine Gallery, Londra (2013); Al Araba Al Madfuna, Wael Shawky, Kunst-Werke, Berlino (2012); Nottingham Contemporary, Nottingham (2011).

I suoi lavori sono stati esposti nell'ambito di importanti rassegne internazionali tra cui: Une breve histoire de l'avenir, Musée du Louvre, Parigi (2015); SALTWATER: A Theory of Thought Forms, 14. Istanbul Biennial, Istanbul (2015); Manifesta 10, San Pietroburgo (2014); You Imagine What You Desire, 19th Sydney Biennial, Sydney (2014); Now Babylon – architecture, culture and identity, Louisiana Museum of Modern Art, Humlebæk (2014); A History of Inspiration, Palais de Tokyo, Parigi (2013); Re:emerge, Sharjah Biennial, Sharjah (2013); 9th Gwangju Biennial, Gwangju (2013); dOCUMENTA (13), Kassel, Alessandria e Kabul (2012). Nel 2013 a Wael Shawky è stato conferito lo Sharjah Biennial Award 2013.

Wael Shawky
a cura di Carolyn Christov-Bakargiev e Marcella Beccaria
Rivoli, 3 novembre 2016 – 5 febbraio 2017
Orario: da martedì a venerdì 10.00-17.00; sabato e domenica 10.00-19.00.
Ingresso: intero 6,50 euro; ridotto 4,50
Info: www.castellodirivoli.org

Casa in affitto?

Oltre 400 appartamenti per te!

Hai un immobile che intendi affittare?
Contattaci!!

Ricerchiamo

Appartamenti in acquisto per docenti universitari, studenti e investitori nella locazione immobiliare

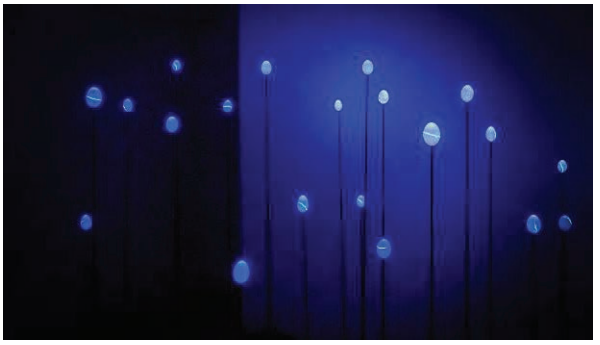
Via della Meloria 93
Roma - Metro A Cipro
Tel. 06.88939783 / 331.4643312
Mail: prati@romacasa24.com

Fotografia
e luminescenza

Eduardo Fiorito e Paolo Torella hanno unito il loro stile e la loro visione per dare vita a un progetto complesso e rigoroso all'interno degli spazi millenari delle Case Romane del Celio.

Roma sotterranea, quasi nascosta alla vista. E la Roma in superficie, visibile e praticabile con facilità. Su questi due livelli della quotidianità dell'esistenza si articola il vernissage fotografico e luminescente, presente al pubblico nei suggestivi e prestigiosi spazi delle 'Case romane del Celio', un tempo circondate da dorati campi di farro e grano, così come suggerisce il nome del colle dell'antica Roma. Nella contemporaneità, quelle case con affreschi, un tempo vissute, sono dormienti nei sotterranei della nostra coscienza, come le antiche case nascoste nel sottosuolo di questa 'Roma segreta'. Sarà il nostro sogno a far riaffiorare alla coscienza storica ciò che l'inconscio dell'umanità aveva un tempo assopito nel sottosuolo melanconico del nostro vivere quotidiano. Si custodisce l'uovo che contiene la vita ed è un continuo rimando di significati e 'significanti', in cui il simbolo è osservato, amato, mostrato, innalzato all'adorazione divina. Le opere esposte nei meandri dei cunicoli della Roma del 'primo impero', ci restituiscono le emozioni vibranti che solo la classicità del luogo, attraverso l'archetipo, riescono a essere 'vissute' da chi è sensibile alla vera arte. Fotografie e installazioni luminose si rincorrono come farfalle nel tempo. Ed è proprio il tempo che si concretizza in una meditazione altamente spirituale, per poi andare a infrangersi, come un'onda, nella staticità dell'immobilismo del tempo della città sotterranea, ricoperta dai millenni: il tempo dilatato dell'arte e il tempo rapido e accelerato del nostro mondo globale e digitale. È una discesa nel profondo, ma non negli 'inferi', quella compiuta dai nostri artisti, dove la fotografia non può fare a meno della luminosità, a tratti improvvisa, che squarcia verità dimenticate. In questa mostra si ripercorre il mito della lotta con il 'drago', che risiede nelle viscere della terra, nell'oscurità assoluta, nelle tenebre, per riaffiorare sul carro luminoso di Elios, l'eroe vincente sulle tenebre e sul male. È una continua meditazione spirituale, questa stupenda e unica mostra curata da Lorenzo Canova, 'Novus', che racchiude in sé i prodomi delle sintonie delle nuove espressioni d'arte con le opere artistiche di Eduardo Fiorito per la magistrale fotografia e Paolo Torella per l'installazione luminosa, rendondo alla nostra coscienza quelle realtà che ritenevamo perse per sempre. 'Novus' è stata possibile grazie alle sinergie tra i due artisti, in collaborazione con Spazio Libero soc. coop. soc e con BQB Gallery, sotto l'alta sorveglianza del Mibact ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo – Soprintendenza speciale per i Beni archeologici di Roma e con il patrocinio del ministero dell'Interno – Fondo edifici di culto. Una mostra da non perdere, per il nostro arricchimento culturale personale!

Opere di Eduardo Fiorito



Opera di Paolo Torella

GIUSEPPE LORIN

NOVUS
Eduardo Fiorito, Paolo Torella
5 novembre - 9 dicembre 2016
a cura di Lorenzo Canova
Case Romane del Celio
Clivo di Scauro, adiacente Piazza SS. Giovanni e Paolo, Roma

Periodico italiano MAGAZINE

IL PIACERE DI LEGGERE

per 50.000 lettori al mese

e tu cosa aspetti?

la rivista che sfogli on line

www.periodicoitalianomagazine.it

continua a leggerci
su www.periodicoitalianomagazine.it
TROVACI CON IL QRCODE